

CEEP

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

NUMERO **1** ANNO **VII** GENNAIO - MARZO 2010

L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

INDICE

Paolo Colombo <i>Editoriale</i>	pag.	3
Andrea Olivero <i>Futuro dell'Europa sociale e ruolo del Terzo settore</i>	pag.	6
Alfredo Canavero <i>I "padri" dell'Europa</i>	pag.	12
Luca Jahier <i>Europa, vent'anni dopo il Muro, straordinari cambiamenti e speranze disattese</i>	pag.	17
Giuseppe Davicino <i>La solidarietà, via dell'integrazione europea</i>	pag.	22
Sarah Numico <i>L'evoluzione recente dell'Europa: il ruolo delle Chiese</i>	pag.	27
Aldo Novellini <i>Dopo l'euro, prossimo traguardo l'Europa sociale e politica</i>	pag.	32
Gianni Borsa <i>L'Europa e il ruolo dell'informazione</i>	pag.	35
Silvio Ziliotto <i>Alle porte dell'Europa: i casi di Ucraina, Turchia e Balcani occidentali</i>	pag.	39
Michele Ottati <i>Le istituzioni oltre la burocrazia</i>	pag.	44
SCHEDE TEMATICHE		
Il Trattato di Lisbona (M. Fornara)	pag.	49
L'idea di Europa nella recente letteratura (S. Maulo)	pag.	52

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce dall'esigenza di offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali. Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il dialogo e la pace

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Franco Totaro

Segreteria di Redazione

Marina Valdambrini

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 2, 2010

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Grafica

Ellemme

Via Stefini, 2 - Milano

Stampa

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

EDITORIALE

PAOLO COLOMBO

Sono passati sessant'anni da quando, il 9 maggio 1950, al Quai d'Orsay di Parigi, veniva firmata la prima dichiarazione d'intenti circa il controllo sovranazionale delle risorse carboisiderurgiche di Francia e Germania, prima pietra di quella che sarebbe diventata la Comunità Europea. E risale a vent'anni fa la caduta del Muro, premessa indispensabile all'ampliamento dell'Unione ai Paesi dell'ex blocco sovietico.

Difficile, forse impossibile fare un bilancio esauriente degli eventi intercorsi in questo lasso di tempo. Certamente l'Unione Europea ha avuto meriti impensabili per un passato anche recente: decenni di pace in quasi tutto il continente (il quasi è d'obbligo: appena alle porte dell'Unione, ma sempre in pieno territorio europeo, non sono infatti mancati conflitti di atroce portata) e un'area di complessiva stabilità economica.

Anche a tale riguardo si aprono però prospettive dal futuro incerto, forse la crisi economica ha investito il Vecchio Continente in maniera meno acuta rispetto agli Stati Uniti, ma non si possono tacere le difficoltà che hanno colpito Irlanda, Grecia, Spagna e Portogallo e, un domani, forse l'Italia: le risposte dell'economia e della finanza si intrecciano necessariamente con quelle della politica, chiamata a disegnare le strategie che, non i singoli Paesi, ma solo l'intera Europa può mettere in campo in un frangente di estrema complessità come quello attuale. Strategie che però, sarebbe inutile fingere di non vedere, ancora stentano ad emergere.

Ecco allora una prima, fondamentale considerazione: all'Europa è chiesto non soltanto di adottare ricette di breve durata, ma di delineare una politica degna di questo nome. Non diversamente ammoniva Romano Prodi in un recente intervento all'Università Bicocca di Milano: «Da laboratorio politico l'Europa rischia di ridursi a museo. Obama non ci cita nei suoi discorsi, a Copenaghen non abbiamo avuto peso, in Africa sa muoversi solo la Cina (...). Lo stesso Trattato di Lisbona è solo un compromesso, il mondo va più veloce» (*Corriere della Sera*, 2 marzo 2010). I traguardi raggiunti

**Paolo
Colombo**

*direttore di
Quaderni per
il Dialogo
e la Pace*

non possono infatti rappresentare una giustificazione per mascherare una certa stanchezza del presente.

Di qui la seconda nota: l'Europa deve tornare a far propri, pur attualizzandoli in rapporto alla situazione presente, i valori e gli ideali che ne hanno segnato la nascita. Tali valori hanno certamente avuto e continuano ad avere una decisiva innervatura di natura economica e finanziaria e tuttavia non ci si può limitare unicamente a tale profilo.

L'idea di Europa reca in sé qualcosa di più grande; reca in sé un indubbio radicamento antropologico, culturale e da ultimo anche religioso, che in nessun modo deve andare smarrito. Ritornare alle intuizioni dei Padri fondatori è la condizione per non appiattire il progetto europeo sul versante dell'equilibrio finanziario, dei conti e dei debiti pubblici, per mantenere invece aperto lo sguardo sulla persona, sui suoi diritti e, nel complesso, sulla società in quanto tale.

In altri termini – ed è questo il terzo punto – l'Europa non deve smarrire il proprio radicamento nei paradigmi della giustizia sociale, della solidarietà e della sussidiarietà, di cui peraltro si trova ampia eco nel magistero sociale della Chiesa.

Leggiamo nel contributo di Andrea Olivero: «Ciò che interessa soprattutto considerare è la questione del Modello sociale europeo, nella consapevolezza che esiste un intreccio non facile da districare tra problemi di ordine politico – come ad esempio l'allargamento e l'approvazione della Costituzione europea – e problemi di ordine sociale – come appunto quelli relativi al welfare». Economia e politica tornano così ad intrecciarsi, nella ricerca di un ordine di giustizia capace di rispettare i criteri economici senza trascurare i diritti fondamentali della persona, e dunque nella ricerca di un modello di società non individualistica, ma sorgivamente segnata dall'insieme delle relazioni che compongono in società l'essere umano.

Vi è un ultimo tema da richiamare, forse meno determinante in via sostanziale ma a sua volta tutt'altro che secondario, quello dell'informazione e della relativa cultura. Ci sentiamo ancora troppo poco "cittadini europei". Le prospettive nazionali continuano a predominare, per certi aspetti vanno addirittura inasprendosi, mesco-

landosi con le rivendicazioni regionaliste e localiste. A fronte di tutto ciò è quanto mai necessario il richiamo a una crescita di consapevolezza circa un'identità che per ogni cittadino dei ventisette Paesi che fanno parte dell'Unione non può rappresentare poco più che un orpello – siamo italiani, tedeschi, francesi, bulgari... e quasi *per accidens* europei – ma chiede un rovesciamento sostanziale: siamo europei, e quindi italiani, tedeschi, ecc.

Occorre tuttavia che all'affermazione di principio corrispondano passaggi di sostanza e cammini formativi adeguati: è questo il percorso, culturale anzitutto, che ci attende per i prossimi anni.

Andrea Olivero

presidente
Acli nazionali
e portavoce
Forum del
Terzo Settore

» problemi di ordine politico ... e problemi di ordine sociale

FUTURO DELL'EUROPA SOCIALE E RUOLO DEL TERZO SETTORE*

ANDREA OLIVERO

1 - La caduta del Muro e il suo impatto "sociale"

Avent'anni dalla caduta del Muro di Berlino sono diventate più chiare le ragioni per cui è opportuno distinguere gli effetti immediati sul sistema geopolitico mondiale dall'impatto sociale sui modelli di welfare del continente europeo.

Questo doppio registro – geopolitico e sociale – consente di cogliere distintamente le molteplici conseguenze che quell'evento, storico e simbolico al tempo stesso, ha avuto sia sul piano delle istituzioni sia sul piano del welfare.

Ciò che mi interessa soprattutto considerare è la questione del Modello sociale europeo, nella consapevolezza che esiste un intreccio non facile da districare tra problemi di ordine politico – come ad esempio l'allargamento e l'approvazione della Costituzione europea – e problemi di ordine sociale – come appunto quelli relativi al welfare. Certamente non esistono ancora le condizioni per parlare oggi di un unico Modello sociale europeo perché siamo dinanzi ad una pluralità di modelli e tutti in via di ristrutturazione.

È tuttavia evidente che la base ideologica del modello tradizionale si è dissolta come mostrano gli esiti del socialismo reale, del liberismo e della stessa socialdemocrazia. Quella socialdemocratica è infatti la cultura politica che, in qualche modo affiancandosi e combinandosi con quella liberale, aveva ispirato la politica europea del dopoguerra, negli anni drammatici, ma anche entusiasmanti, della ricostruzione, materiale e morale, dell'Europa uscita dalle macerie del secondo conflitto mondiale.

Rispetto al governo della globalizzazione questa combinazione non ha retto. È l'insuccesso della "terza via" del *New Labour* di Tony Blair e dei suoi seguaci continentali. La crisi del mercato turbo-capitalista si è incaricata di mostrare l'illusorietà di questa ambizione, insieme alla fiducia nella capacità del mercato di autorregolarsi a fronte della sua esponenziale finanziarizzazione.

Parlare di Modello sociale europeo significa dunque riconoscere

che si è aperto in Europa un nuovo *cantiere* nel quale la necessità di coniugare le tre componenti dell'agenda di Keynes, "l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale" chiede una nuova *sintesi* politica, capace di far ripartire il motore dell'economia e di ritessere la trama della coesione sociale. Siamo chiamati a costruire le coordinate strategiche di una nuova sintesi politica che, lungi da un atteggiamento nostalgico, punti alla combinazione armonica ed equilibrata dei vari elementi virtuosi già sperimentati nei modelli tradizionali.

Il compito che abbiamo dinanzi è di rafforzare il Modello sociale europeo costruendo un sistema integrato in cui democrazia, lavoro e welfare diventino realmente interdipendenti.

Le parole-chiave che più di altre caratterizzano il profilo di questo nuovo Modello sociale europeo che sosteniamo sono diverse.

Si deve partire dall'equità sociale (principio di uguaglianza ed inclusione), in cui si evidenzia come il passaggio dalla Comunità dei lavoratori all'Europa dei cittadini, e da questa all'Europa delle persone diventa effettivamente il traguardo ultimo dell'Europa sociale. Deve essere infatti chiaro che il primato e la centralità della persona precede il sistema dei diritti e delle tutele che riguardano il cittadino e il lavoratore.

Altra parola chiave essenziale è la partecipazione democratica, che sottolinea il ruolo attivo dei cittadini nei processi decisionali e dunque l'esigenza di rafforzare la democrazia associativa e deliberativa ai fini della definizione delle politiche sociali.

Vi è poi la cittadinanza i cui diritti e doveri vanno estesi oltre quelli elettorali, di ricorso giuridico o di libera circolazione e soggiorno.

Il modello sociale europeo non può inoltre trascurare l'emergenza ambientale e la questione dello sviluppo sostenibile e delle risorse naturali; ciò vuol dire che al cuore del welfare europeo non troviamo il PIL ma la qualità della vita con l'obiettivo di garantire un sempre maggiore e migliore "benessere" per tutti nei vari settori come la sanità, l'istruzione, il lavoro, i consumi, la giustizia, la solidarietà.

Li potremmo assumere come altrettanti indicatori del vero benessere e dell'autentico bene comune, che sull'essere e non sull'avere si fonda. Dobbiamo ripeterlo con forza anche in un momento di crisi come questo nel quale occorre assicurare anzitutto la libertà dai bisogni primari. Tra questi bisogni, però, va annoverato quel

» rafforzare il Modello sociale europeo costruendo un sistema integrato

bisogno di senso che attiene alla sfera dei valori e dei simboli che ne sono il segno concreto e riconoscibile.

Un'ultima parola chiave è il patto intergenerazionale per tutelare l'avvenire e le possibilità di tutti. Attraverso di esso i giovani saranno pronti a sostenere le generazioni mature in fasi delicate e critiche, e al contempo gli adulti saranno capaci di promuovere il protagonismo dei giovani e il ricambio generazionale, nei settori strategici dell'economia e della rappresentanza politica.

2 - Alcuni punti deboli dell'attuale modello sociale europeo

Il Modello sociale europeo è piuttosto la combinazione che la sintesi tra vari modelli che si sono sviluppati – sebbene con caratteristiche comuni – nell'ambito degli Stati nazionali. A rendere più complesso e differenziato il panorama sono poi intervenuti nuovi fenomeni, come i processi di globalizzazione o di allargamento, da una parte, e i cambiamenti demografici, i mutamenti nella struttura familiare e i flussi migratori, dall'altra.

L'Europa sembra oggi giocare in difesa. Guardando l'operato dell'Unione europea si delinea una strategia tesa prevalentemente ad evitare l'estinzione. Questo si vede in maniera esplicita quando vengono fissati obiettivi come incrementare l'occupazione per mantenere il PIL ad alti livelli e combattere il trend di invecchiamento demografico aumentando i tassi di natalità.

L'attuale filosofia ispiratrice dei tratti comuni del Modello sociale europeo appare concentrarsi su due aspetti: la considerazione di un cittadino attore razionale, che sceglie esclusivamente attraverso il bilanciamento di costi e benefici, e la proposizione di un modello di adulto lavoratore, nel quale è previsto che ad ogni adulto, uomo o donna, giovane o vecchio, abile o disabile ecc. venga richiesto di lavorare per rendersi economicamente indipendente e per implementare il quadro occupazionale europeo. La conseguenza è quella di limitarsi a costruire un modello economico lavoristico, che si concentra solamente sul mercato del lavoro. Le stesse politiche di conciliazione per favorire il lavoro femminile diventano una delega della cura al mercato dei servizi alla persona. Questo, però, non basta e quindi sulle donne ricade in modo ancor più gravoso la questione del doppio ruolo di lavoro per il mercato e di cura.

Il modello economico lavoristico finisce per ridurre gli spazi di partecipazione anche per i giovani. Con l'avvento della flessibilità dei mercati e della mobilità diventa più difficile che in passato costruire dei percorsi professionali continuativi. Il fenomeno della precarietà colpisce i giovani in tutti i Paesi. Questo, unito agli incentivi a favore della mobilità dei lavoratori all'interno dell'Unione, finisce per creare carriere poco lineari e difficilmente ricostruibili anche per il loro futuro assicurativo e pensionistico. Dobbiamo garantire in Europa non solo una mobilità efficiente, ma una mobilità buona. Senza dimenticare quei giovani che, a causa di una marginalità sociale ancora più marcata, sono condannati all'"immobilità" e a vivere in enclaves, geografiche e socio-culturali (come le banlieues parigine).

3 - Ruolo istituzionale del Terzo settore per il rafforzamento dell'Europa sociale

C'è bisogno di un salto culturale che garantisca una nuova ripartizione degli oneri e delle opportunità se si vuole mantenere il benessere sociale che significa più partecipazione, più reti sociali, più coesione tra le persone. Come è stato recentemente affermato a Danzica, durante le prime Giornate Sociali Cattoliche per l'Europa, dove erano presenti delegati di ventinove Paesi, oggi occorre precisare in quale modo la solidarietà debba continuare ad essere l'anima profonda dell'Europa a partire dalla persona, dalla famiglia, dal ruolo delle istituzioni. Al contempo è necessaria la ricerca consapevole di una nuova vocazione dell'Europa all'interno dell'attuale contesto mondiale.

Oggi si discute molto sulla sostenibilità del Modello sociale: secondo alcuni una sua profonda riforma in senso restrittivo sarebbe necessaria per rendere competitiva l'economia europea; ma è dubbio che l'indebolimento di tale modello (in parte già avviato nei decenni scorsi) costituisca la risposta più adeguata per un'economia più dinamica e competitiva.

Secondo altri, e tra questi le realtà del Terzo Settore, questo modello si dovrebbe invece rinnovare e non certo restringere. Lo stesso Parlamento europeo si è espresso in tal senso nella risoluzione del 2006 dedicata al Modello sociale europeo, dove si mirava a riproporre tale questione come passaggio essenziale per il futuro

» L'Europa sembra oggi giocare in difesa

» precisare in quale modo la solidarietà debba continuare ad essere l'anima profonda dell'Europa

» Le politiche sociali non devono essere considerate un costo bensì un fattore positivo per la crescita

dell'Europa. Il Parlamento riconosce che le politiche sociali non devono essere considerate un costo bensì un fattore positivo per la crescita economica della Ue, in quanto esse garantiscono accesso ai diritti, coesione sociale e stabilità politica senza le quali nessun progresso economico può essere duraturo. A nostro avviso per rinnovare il Modello sociale europeo è necessario riconoscere il settore del non profit come prezioso alleato e valorizzare il suo ruolo istituzionale. Il rapporto con il Terzo Settore può tradursi in una partnership strategica sotto molti profili, anzitutto per ricreare il tessuto della solidarietà civica e rendere più concreta ed effettiva la nozione di cittadinanza nazionale ed europea.

Nell'attuale contesto europeo, il Terzo Settore dovrebbe dispiegare tutta la propria efficacia nella creazione di legami sociali e nell'alimentazione del tessuto civile e dei circuiti di solidarietà inclusiva nei Paesi membri e nell'intero continente. In questo modo si potranno evitare le derive privatistiche e il rischio di relegare la dimensione sociale europea in una sfera residuale, subordinata agli imperativi economici e finanziari.

La presenza dell'Unione è importante, perché essa ha aperto la via ad uno spazio giuridico comune dove potranno incontrarsi e combinarsi le soluzioni offerte dai differenti diritti nazionali. In tal senso le organizzazioni di Terzo Settore hanno un ruolo decisivo da giocare, offrendo alle istituzioni comunitarie e agli Stati membri l'opportunità di dar vita ad un nuovo patto costituzionale, un progetto politico che vada al cuore della questione sociale quale si presenta in questa fase economica, culturale e politica.

L'economia civile, come ha ben visto l'enciclica *Caritas in veritate*, è la componente che più di altre può raccogliere le sfide sociali e politiche lasciate in eredità dal Novecento e cercare di superare l'attuale crisi. Si tratta di un potente fattore di cambiamento economico e culturale, che apre strade alternative di sviluppo economico e sociale.

Per questo si chiede all'Unione pieno riconoscimento delle organizzazioni che aderiscono al Terzo settore, assegnando loro uno statuto europeo e il suo pieno coinvolgimento in tutte le iniziative legate alla cittadinanza e all'inclusione sociale, come pure nelle strategie di sviluppo, nei processi di allargamento dell'Unione e di consolidamento delle dinamiche democratiche dentro e fuori i confini.

È necessario realizzare una vera *governance* europea. Il Terzo settore può essere un partner nell'intermediazione coi cittadini, nell'articolazione flessibile e improntata all'integrazione che dovrebbe guidare i rapporti tra la Comunità e i diversi livelli territoriali.

Conclusioni

Tutti devono essere coinvolti in questo processo complesso. I soggetti del Terzo settore, come già affermato, sono chiamati a compiere un salto di qualità nell'esercizio del loro ruolo in ambito europeo. È tempo di porsi l'obiettivo di gettare le basi per istituzioni politiche e civili che oltrepassino i confini dei singoli Stati.

Oggi come ieri vorremmo che l'Europa fosse la punta avanzata, l'avanguardia di un nuovo modello di vita e di sviluppo capace di "far scuola" nel mondo, un esempio di integrazione e convivenza civile offerto – come nell'idea dei Padri fondatori – all'intera comunità umana. Una sintesi che affondi le radici nei valori e nei principi imprescindibili che ereditiamo dal passato e che si proietti nel futuro coniugando le nuove sfide con la creatività delle soluzioni.

In questo processo le ACLI come soggetto del Terzo Settore vogliono fare la loro parte per garantire all'Europa di domani una vita buona per tutti, a partire dai soggetti più deboli, e uno sviluppo globale sostenibile sotto il profilo economico, ambientale, sociale e culturale. Fedeltà alla tradizione e capacità di interpretare il nuovo sono le due direzioni lungo le quali ci possiamo muovere verso l'Europa sociale del futuro.

*Pubblichiamo l'intervento di Andrea Olivero al seminario "Qualità del lavoro, qualità nel lavoro. Lavoro e cittadinanza ai tempi della crisi globale" tenuto a Berlino, il 7 novembre 2009, promosso dalla Fai (Federazione Acli Internazionali) con il sostegno del Centro europeo per i problemi dei lavoratori dell'Unione europea (Eza), e il patrocinio del Comitato economico e sociale europeo (Cese).

» È necessario realizzare una vera *governance* europea

I "PADRI" DELL'EUROPA

ALFREDO CANAVERO

Si è tante volte sentito affermare, nelle più diverse occasioni, che l'Europa unita ha avuto tre padri, Alcide De Gasperi, Robert Schuman e Konrad Adenauer. L'affermazione contiene solo una parte di verità, perché è indubbio che i tre personaggi sopra ricordati hanno avuto un ruolo essenziale nell'ideazione e nella elaborazione di una comune patria europea, ma ciò non toglie che anche altre personalità, note e meno note, hanno avuto una importanza determinante nel processo di unificazione europea. Si pensi solo a Jean Monnet, a Paul Henry Spaak e, in campo italiano, ad Altiero Spinelli, Luigi Einaudi, Celeste Bastianetto, Ludovico Benvenuti, Enzo Giacchero, Gaetano Martino. E non si può neppure dimenticare il contributo, teorico e spirituale quanto si vuole, ma non meno importante, del pontefice, Pio XII, nel propagandare tra i cattolici l'idea europea.

Non vi è dubbio che, sul piano politico, alcuni tratti comuni di De Gasperi, Schuman e Adenauer abbiano favorito gli esordi della politica europeistica. Tutti e tre erano cattolici (per Schuman è in corso la causa di beatificazione e gli è già stato conferito il titolo di Servo di Dio, mentre per De Gasperi la causa ha incontrato vari ostacoli) e militavano in partiti di ispirazione cattolica: la Democrazia Cristiana (DC) in Italia, il Movimento Repubblicano Popolare (MRP) in Francia e l'Unione Cristiano Democratica (CDU) nella Germania Federale.

Tutti e tre erano nati in territori di frontiera e due di essi erano stati cittadini di uno Stato diverso da quello in cui avrebbero poi sviluppato la propria carriera politica. De Gasperi era nato nel Trentino nel 1881, quando questo apparteneva all'Impero Austro-Ungarico, si era laureato nella capitale dell'Impero, aveva diretto a Trento un quotidiano ed era stato eletto al Parlamento di Vienna. Per i primi trentasette anni della sua vita De Gasperi era stato dunque cittadino austriaco.

Analogamente Schuman, nato nel 1886, era cresciuto nella Lorena strappata alla Francia con la guerra del 1870, si era laureato a Ber-

lino ed era stato cittadino tedesco fino alla fine della Prima Guerra Mondiale. Adenauer, il più anziano dei tre (era del 1876), era nato in Renania, a Colonia, di cui fu vicesindaco e poi sindaco.

Tutti e tre, dunque, avevano una esperienza diretta delle regioni di confine, dove le etnie, le lingue e le confessioni religiose si incontravano e talvolta si scontravano. Avevano sperimentato che cosa significava essere minoranza etnica, politica o entrambe, per di più in un Paese di lingua e di cultura diversa dalla propria, e di conseguenza avevano maturato una sensibilità particolare per questi temi. Tutti e tre capivano che, dopo un conflitto devastante come la Seconda Guerra Mondiale, il solo futuro possibile per l'Europa era quello di superare i confini, costruire ponti e aprire finestre per comprendersi reciprocamente.

È noto come il processo di unificazione europea abbia preso l'avvio dalla dichiarazione fatta il 9 maggio 1950 dal ministro degli esteri francese Robert Schuman nel Salone dell'Orologio del Quai d'Orsay a Parigi. Egli proponeva che le risorse carbosiderurgiche di Francia e Germania fossero messe in comune sotto il controllo di una Alta Autorità sovranazionale.

A tale accordo avrebbero potuto accedere anche altri Paesi europei che lo avessero desiderato. Subito aderirono il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo e l'Italia. Da lì a poco, nel 1952, entrò così in vigore il trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), primo nucleo della futura Comunità Europea. Dietro la dichiarazione Schuman, però, vi era Jean Monnet, che ne aveva predisposto il testo. Monnet aveva avuto, tra le due guerre mondiali, una intensa attività diplomatica (era stato Segretario generale aggiunto della Società delle Nazioni) e commerciale (rappresentava all'estero l'azienda vinicola del padre).

Alla fine della guerra il generale De Gaulle gli aveva affidato il compito di predisporre un piano per la modernizzazione dell'economia francese. L'insieme delle sue esperienze ne fece il candidato ideale per la presidenza dell'Alta Autorità della CECA, carica che tenne dalla fondazione fino al 1955.

Gli anni più fervidi, ma non per questo meno difficili, del processo di integrazione europea furono i primi. Lo scoppio della guerra di Corea nel 1950 pose drammaticamente il problema del riarmo

» il solo futuro possibile per l'Europa era quello di superare i confini

» il trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)

» Comunità
Europea di
Difesa (CED)

dell'Europa. Gli Stati Uniti insistevano perché anche la Germania federale potesse ricostituire un esercito, ma i francesi vi si opponevano per il timore di rivedere ancora dei tedeschi in divisa militare. La Germania aveva difatti invaso la Francia tre volte dal 1870 e in due occasioni aveva perfino occupato Parigi. Toccò allora al presidente del Consiglio francese, René Pleven, avanzare l'ipotesi di costituire un esercito europeo, in cui fossero presenti soldati tedeschi ma soltanto a livello di battaglione e sotto il comando di ufficiali non tedeschi. Il tutto in un quadro di istituzioni sovranazionali. Da questa ipotesi nacque la Comunità Europea di Difesa (CED), a cui aderirono i sei Paesi della CECA.

Fu nel corso delle trattative per il trattato CED che De Gasperi colse l'occasione per ampliare l'accordo, trasformandolo in un vero e proprio trattato federale europeo. Lo spunto glielo aveva dato Altiero Spinelli, altra figura di grande europeista, che assieme ad Ernesto Rossi, mentre era al confino per antifascismo, aveva elaborato nel giugno 1941 il Manifesto di Ventotene, testo fondante del federalismo.

Successivamente, liberato dal confino per la caduta del fascismo, nell'agosto 1943 con Ernesto Rossi e Mario Alberto Rollier aveva fondato a Milano il Movimento federalista europeo. È probabile che fosse proprio Spinelli a suggerire a De Gasperi l'ampliamento della CED. In questo De Gasperi ebbe l'appoggio di Schuman e Adenauer. Il trattato CED, che così modificato prefigurava un embrione di stato federale europeo, fu firmato a Parigi nel 1952, ma la mancata ratifica della Francia fece fallire il progetto nell'agosto del 1954. De Gasperi era morto pochi giorni prima, col cruccio di non poter intervenire per sbloccare la situazione che si era creata. La morte di Stalin nel 1953 e gli inizi della politica di distensione avevano infatti causato un ripensamento tra coloro, come i gaullisti francesi, che avevano sostenuto la CED solo per timore del pericolo sovietico, che ora non si percepiva più come attuale.

In questa prima fase molti altri personaggi si mostrarono europeisti convinti. È il caso del belga Paul-Henri Spaak, che dopo il fallimento della CED fu tra i promotori del rilancio europeo assieme a Gaetano Martino e al già ricordato Jean Monnet. La loro tenacia portò a riprendere il filo della collaborazione tra i sei Paesi fondatori per giungere, tre anni dopo quella che era sembrata una crisi definitiva

dell'idea europea, alla firma nel marzo 1957 dei Trattati di Roma, che dettero vita al Mercato Comune e all'Euratom.

Altri italiani devono essere ricordati. Discreto, ma attentissimo patrocinatore dell'europeismo fu il Presidente della Repubblica Italiana Luigi Einaudi, il quale già nell'epoca tra le due guerre mondiali aveva additato la strada della cooperazione ed integrazione europea con scritti, ripresi poi dopo la fine del conflitto.

Un cenno almeno va fatto a Celeste Bastianetto, che all'Assemblea Costituente aveva proposto che nell'articolo che prevede limitazioni di sovranità da parte dell'Italia nell'ambito di superiori ordinamenti internazionali (art.11) fosse fatto un esplicito riferimento all'unità europea; a Enzo Giacchero, che fondò e presiedette all'Assemblea Costituente un gruppo parlamentare per l'unione europea, che raccolse l'adesione di parlamentari di diversi partiti politici e fece approvare il 4 dicembre 1948 una "mozione federalista" dalla Camera dei Deputati; a Lodovico Benvenuti, democristiano, esponente del Movimento Federalista Europeo, sottosegretario agli esteri con De Gasperi e con alcuni suoi successori, e membro della delegazione italiana al Consiglio d'Europa.

Il più trascurato fautore dell'unità europea negli anni Cinquanta del Novecento, spesso neppure citato nelle storie dell'integrazione europea, fu senza dubbio Pio XII. I suoi interventi pubblici a favore dell'unità del vecchio continente furono numerosi e molteplici. La sua attenzione non era frutto di un generico europeismo, ma determinata da una ben precisa visione della politica internazionale del dopoguerra. Non si trattava di una semplice posizione anticomunista, del desiderio di contrapporre una Europa politicamente forte al temuto espansionismo sovietico. L'anticomunismo era da lui considerato una base troppo ristretta per fondarvi la ricostruzione dell'ordine mondiale dopo le sciagure della guerra. Occorreva qualcosa di più, occorreva riscoprire le radici della civiltà europea anche per andare al di là della contrapposizione dei due blocchi politico-sociali. L'Europa unita poteva essere lo strumento adeguato per superare gli sterili nazionalismi, che definì "germe di rivalità e fonte di discordie".

Il fatto che a capo delle tre maggiori potenze della "piccola Europa" ci fossero tre statisti cattolici appartenenti a partiti democratico cristiani faceva correre il rischio che l'Europa fosse identificata con

» alla firma
nel marzo
1957 dei Trat-
tati di Roma

» L'Europa
unita pote-
va essere lo
strumento
adeguato per
superare gli
sterili naziona-
lismi

l'Europa "vaticana", l'Europa di Pio XII, una Europa volta alla ricostruzione del Sacro Romano Impero o, come scrisse il presidente della Repubblica francese Vincent Auriol, alla "triplice alleanza clericale". Era tuttavia un rischio da correre. L'insegnamento morale di Pio XII, che non mancò in qualche caso di scendere anche in particolari tecnici per mostrare la preferenza di strutture soprannazionali o francamente federali, ebbe in ogni caso un effetto importante sulla maturazione di una coscienza comunitaria tra i cattolici europei.

I padri dell'Europa sono dunque molti. Se ne sono indicati solo alcuni, insistendo in particolare sui principali e su qualche italiano "minore". Tutti, grandi o piccoli, noti o semiconosciuti, hanno dato un importante contributo per realizzare quel sogno dell'unità europea che, tra alti e bassi, ha però saputo garantire al vecchio continente il periodo di pace più lungo che la storia ricordi. Compito di tutti noi è di proseguire su questa strada, promuovendo una unione sempre più stretta che, pur mantenendo le peculiarità nazionali, possa superare le concezioni nazionalistiche che purtroppo sembrano tornare a riaffiorare.

EUROPA, VENT'ANNI DOPO IL MURO: straordinari cambiamenti e speranze disattese

LUCA JAHIER

Gli eventi del 1989 hanno davvero marcato in modo significativo la storia del continente e delle sue istituzioni. Toccherà agli storici fare un bilancio più compiuto di un anno che ha rappresentato una indubbia accelerazione. A noi competono alcune riflessioni, in particolare il richiamo a tre parole che, a mio modo di vedere, hanno profondamente segnato quegli anni e le trasformazioni che ne sono derivate: speranza, libertà e solidarietà.

È indubbio che il tema della libertà, aspirazione antica degli uomini di ogni parte del mondo, ha significato molto nella lunga lotta che ha preparato gli eventi dell'89. Come la lotta degli uomini del lavoro – così la definì Giovanni Paolo II nella sua storica Omelia sulla Piazza di Danzica nel 1986 – che diede origine al movimento sociale *Solidarność* (solidarietà) che fu una delle più potenti matrici del processo di liberazione pacifica per il popolo polacco e per l'Europa intera.

In quegli stessi anni, l'Europa occidentale viveva le conseguenze di una pesante recessione mondiale, che alimentava una forte corrente di "europessimismo". Nel 1985 Jacques Delors lanciava la proposta di completare il mercato interno dell'Unione Europea entro il 1° gennaio 1993 e l'Atto unico europeo del 1986 accende nuove speranze di crescita per una Europa che allora si sentiva stanca. Questo processo fu poi strettamente accompagnato dall'adozione della Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, che, proposta da Delors nel 1988, fu poi costruita nel corso del 1989 e adottata da tutti i Paesi della Comunità Europea, salvo che dalla Gran Bretagna, alla fine dello stesso anno. Quella Carta, pensata come strumento per garantire il consenso sociale alla costruzione del mercato interno, divenne poi progressivamen-

Luca Jahier

*presidente
del Consiglio
nazionale Acli
e membro del
Comitato Eco-
nomico e So-
ciale Europeo*

» il tema della libertà...ha significato molto nella lunga lotta che ha preparato gli eventi dell'89

te la base della costruzione di ciò che oggi conosciamo come le politiche sociali e per l'occupazione dell'Unione Europea.

Allora i due processi – la costruzione dell'Unione Europea e il crollo dell'impero sovietico – sembravano non doversi incrociare. In una cena riservata del 5 ottobre 1989, tra l'allora ministro degli esteri tedesco, il liberale Hans Dietrich Genscher, e il Presidente della Commissione europea Jacques Delors, il primo aveva rappresentato al secondo l'urgenza di predisporre una sorte di "Europa-Plan" per costruire le premesse di una integrazione dei Paesi dell'Est nella Comunità Europea, realizzando così un grande mercato unico dalla Polonia al Portogallo di cinquecento milioni di abitanti, capace di essere il quadro comune di riscatto e di benessere entro il quale risolvere la complessa e controversa questione delle due Germanie. Ma Delors rispose di no, che non si poteva fare: il processo di integrazione europea era troppo fragile, bisognava prima completare il mercato interno, dotarsi di una moneta unica e rafforzare le istituzioni politiche e solo dopo aprire. Secondo Delors, "solo una Europa più forte può far sì che si apra la porta di Brandeburgo".

La storia però sarebbe andata assai diversamente. I primi segnali del repentino cambiamento erano già apparsi nel 1988, quando, a seguito di una serie di scioperi, il governo polacco decise di negoziare con *Solidarność*. I successivi accordi portarono alle prime elezioni quasi del tutto libere oltre cortina, che il 4 giugno del 1989 consegnarono in Polonia una maggioranza schiacciante dei seggi per *Solidarność* e la sconfitta bruciante del Partito comunista polacco, spianando la strada alla creazione del governo di Tadeusz Mazowiecki e alla transizione pacifica alla democrazia. La diga si era rotta e la cortina di ferro non avrebbe più tenuto.

L'Ungheria aveva aperto i suoi confini con l'Austria nel maggio del 1989, creando la prima crepa nella cortina di ferro. In agosto, per manifestare la loro voglia di indipendenza, due milioni di persone nei tre Stati Baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) formarono una catena umana di 600 km tra le rispettive capitali. Fino ad arrivare al 9 novembre 1989, quando iniziò la caduta del Muro del Berlino e la porta di Brandeburgo si aprì per sempre. In poco meno di anno, infatti, il 3 ottobre del 1990, fu ufficialmente proclamata la riunificazione delle due Germanie e gli ex territori della RDT entrarono così a far parte dell'UE, senza alcun ulteriore negoziato.

L'assetto politico del continente subisce così una radicale trasformazione. La progressiva democratizzazione dei Paesi dell'Europa centrale e orientale liberatisi dal controllo sovietico e l'implosione dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991, mettono le basi per l'avvio di un processo di progressivo avvicinamento all'Unione Europea. Dodici Paesi, di cui dieci Paesi ex comunisti, riescono progressivamente a conformarsi ai requisiti di adesione all'UE (creazione di istituzioni democratiche stabili, Stato di diritto, tutela dei diritti umani, sviluppo di un'economia di mercato funzionante, ricezione del complesso "acquis comunitario" che rappresenta una base comune di valori, diritti e standard sociali, ambientali, economici). Vent'anni dopo, altri Paesi sono tutt'ora nel cosiddetto processo di "allargamento" che politicamente molti hanno definito come processo di riunificazione, mentre a fianco di questo si è sviluppata una significativa politica di vicinato, sia verso oriente che verso il sud del Mediterraneo.

Si può così dire che, malgrado i limiti e i tentennamenti, l'UE ha retto la più gigantesca operazione di integrazione pacifica, di sostegno alla costruzione democratica, alla riconversione delle economie e di investimento per il progresso sociale che la storia ricordi, con uno sforzo finanziario e politico che ha pochi eguali, dimostrando che la cooperazione paga.

Nello stesso tempo, gli Stati membri aprono i negoziati per elaborare un nuovo trattato sull'Unione europea, che il Consiglio europeo adotta a Maastricht nel dicembre 1991 ed entra in vigore il 1° novembre 1993. Integrando nel sistema comunitario esistente un regime di cooperazione intergovernativa per alcuni settori, il nuovo trattato crea l'Unione Europea (UE). A questo Trattato fece poi seguito il Trattato di Amsterdam del 1997, quello di Nizza del 2000 con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione per giungere infine al controverso Trattato di Roma poi divenuto di Lisbona e entrato in vigore il 1° gennaio 2010, con diverse innovazioni politiche, istituzionali e di assetto delle competenze.

Il nuovo dinamismo europeo e l'evoluzione geopolitica del continente portano altri tre Paesi – Austria, Finlandia e Svezia – ad aderire all'Unione europea il 1° gennaio 1995 che diventa così di quindici Stati fino ad arrivare oggi a contare ventisette Paesi membri effettivi e uno ormai quasi prossimo all'ingresso nel 2011. Infine, l'UE si avvia verso la sua realizzazione più spettacolare: la crea-

» l'UE ha retto la più gigantesca operazione di integrazione pacifica, di sostegno alla costruzione democratica... che la storia ricordi

zione di una moneta unica. Nel 1999 l'euro viene introdotto per le transazioni finanziarie (non in denaro), mentre le monete e le banconote vengono emesse tre anni dopo nei dodici Paesi dell'area dell'euro. In pochi anni aderiscono quattro nuovi Paesi, di cui due ex comunisti. La moneta unica assume così allo status di valuta internazionale di riserva, alla stregua del dollaro e, malgrado la forte crisi internazionale in corso, rappresenta una innovazione politica e istituzionale riuscita e utile a garantire stabilità e benessere per i cittadini.

» Si potrebbero osservare in questo processo i molti chiaroscuri, come in ogni grande processo politico di questa portata

Si potrebbero osservare in questo processo i molti chiaroscuri, come in ogni grande processo politico di questa portata. La incompletezza del processo di integrazione politica, la mancanza di una chiara politica macro-economica comune, con gli scarsi risultati raggiunti dalla Strategia di Lisbona del 2000, che pure è il primo serio tentativo di questo genere.

Ma resta il fatto che cinquecento milioni di cittadini europei sono oggi liberi di viaggiare, lavorare e studiare in tutti e ventisette i Paesi dell'UE, le imprese possono raccogliere i frutti di un mercato unico sempre più integrato, in sedici Paesi si usa una stessa moneta e soprattutto questi sviluppi hanno contribuito a mantenere la pace e la stabilità in Europa, due obiettivi prioritari dell'UE sin dalla sua fondazione.

Questo chiaro giudizio positivo si deve però bilanciare con le speranze che sono andate deluse.

Tra queste direi che la maggiore era quella che allora si chiamava "il dividendo della pace". È indubbio che vi sia stato: l'Europa e il mondo intero hanno conosciuto nel passato ventennio il più rapido e consistente periodo di crescita della ricchezza della storia dell'umanità. Ma ahimé non sono diminuite le spese militari, nuovi conflitti si disegnano sulla scena mondiale e queste ricchezze non hanno permesso di vincere la fame nel mondo (che proprio nel 2009 per la prima volta ha registrato oltre un miliardo di persone in condizione di sottoalimentazione grave) né di affrontare risolutamente il problema della povertà nei nostri Paesi dell'opulenza e le più significative distorsioni strutturali del nostro modello di sviluppo. Nell'Unione Europea sono in condizioni di povertà relativa il 16% dei cittadini e il 20% dei bambini. Una recente indagine di Eurobarometro indica che per tre quarti degli europei la povertà è tutt'ora un problema irrisolto nel proprio Paese e talora in fase di aggra-

vamento. La disoccupazione frutto della recente crisi e l'aumento delle spese pensionistiche acquiscono la pressione sulle economie degli Stati membri, che già non hanno saputo impiegare i "ruggenti" anni '90 per affrontare il nodo sociale più rilevante che deriva dalla sfida demografica e dal rapido invecchiamento della popolazione. Nel contempo aumentano le spinte migratorie verso la ricca Europa, che ha così bisogno di manodopera in settori vitali della sua economia e dell'assistenza alle persone. Ma tutto questo fa anche crescere tensioni sociali, scontri culturali, xenofobia (si veda il recentissimo risultato elettorale in Olanda) e soprattutto paura.

Paura degli stranieri, paura delle nuove potenze emergenti (Cina in testa), paura del futuro, tutto il contrario della speranza, che pur dovrebbe derivare da risultati così importanti.

Si potrebbe dire che in Europa si registra una fase di grande stanchezza, che si traduce in un larvato pessimismo e in una scarsa capacità di proiezione verso l'esterno. Ad una fase analoga della fine anni '70 inizio anni '80 si reagì con una forte leadership politica e con progetti a lungo termine.

In sintesi potremmo dire che si tratta di muoversi nella direzione "*libertas versus caritas*"... E ritorno. Secondo quella circolarità di progetto e capacità di proiezione che sempre hanno animato la costruzione europea, sin dalla Dichiarazione Schuman. L'Europa ha in sé l'energia e le competenze per farlo. Deve solo decidersi a considerare che, ancora una volta, la proiezione verso l'oltre e il non ancora è la strada migliore per fare delle pur presenti difficoltà una opportunità per tutti.

» circolarità di progetto e capacità di proiezione che sempre hanno animato la costruzione europea, sin dalla Dichiarazione Schuman

LA SOLIDARIETÀ, VIA DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

GIUSEPPE DAVICINO

Per l'Europa non è più il tempo dei sogni, ma quello delle sfide di questo XXI secolo. L'Europa è ormai il contesto entro cui tutto avviene: si dialoga, si coopera, si discute, nella cornice europea e non più contro o al di fuori di essa.

E se ai giorni nostri si avverte una diminuzione dell'entusiasmo delle origini ciò è dovuto anche al fatto che alcuni grandi traguardi sono già stati raggiunti. Al di là delle lacune e dell'incompletezza del quadro istituzionale, a far procedere il cammino dell'integrazione europea è la forza delle cose, che stimola la volontà politica.

Per ridare un nuovo slancio al cammino di integrazione europea serve quindi una visione solidale e fiduciosa sul valore di ciò che si è raggiunto, sulle molte potenzialità da sviluppare nel futuro ed anche sui limiti da superare.

Una grande eredità

La grandezza del progetto europeista delle origini fu quella di affrontare in modo nuovo questioni annose che hanno dilaniato l'Europa nella storia, come il conflitto franco-tedesco.

Nell'Europa del dopoguerra niente poteva essere dato per scontato, neanche il mantenimento della pace e si trattava di creare dal nulla uno spazio comune europeo. Questo fu lo scopo della Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, che rifletteva il disegno di un'Europa da costruire per gradi, secondo il metodo del "funzionalismo" architettato da Jean Monnet, che trovò il sostegno della comunità finanziaria internazionale e degli Stati Uniti, proprio negli anni in cui avveniva la distribuzione dei fondi del Piano Marshall agli Stati europei per la ricostruzione.

In questo preciso contesto si poteva guardare alla costruzione dell'Europa come al risultato di una progressiva "cessione di sovranità" da parte degli Stati, senza la quale non si sarebbe potuto giungere alla firma dei Trattati di Roma (25 marzo 1957) e alla creazione della Comunità Europea. Sempre in quel contesto fu

fondamentale la funzione amministrativa della Commissione Europea volta a creare un nucleo comune di norme come embrione della cittadinanza europea e come requisiti imprescindibili per l'ammissione di nuovi Stati.

Sono stati molti i frutti positivi di un tale processo. Dapprima per i Paesi fondatori, successivamente, dopo la fine del comunismo, anche per i Paesi dell'Est. Per certi aspetti, paradossalmente, oggi vige un'uniformità maggiore tra aree transfrontaliere di Paesi diversi dell'Ue, che tra le varie regioni italiane, soprattutto se, da noi, si continuerà sulla via di uno pseudo-federalismo incentrato su un neo-centralismo delle regioni che genera molti sprechi di risorse e crea anacronistiche differenze in settori come la sanità, l'istruzione, i trasporti.

Un necessario aggiornamento

Oggi l'Europa è quello che è anche grazie a questa stagione iniziale. In cui però vanno ricercate, a mio avviso, pure le ragioni della sua crisi. Mentre la storia andava avanti, e dunque avrebbe richiesto nuove risposte anche al processo di integrazione europea, è prevalsa, invece, per molto tempo la tendenza ad un utilizzo acritico del metodo funzionalista. Esso consisteva nell'aggirare gli ostacoli politici, con accordi apparentemente settoriali e "tecnici" che però riflettevano una ambiziosa visione politica. Ma nessuno, tra i padri fondatori dell'Europa, avrebbe mai confuso la tattica con l'obiettivo di fondo, e con la strategia. Dunque, con ogni probabilità, in questa loro visione, al tempo delle scelte calibrate secondo prudenza, avrebbe dovuto seguire il tempo della spiegazione pubblica, aperta, chiara del progetto europeo nel suo complesso in modo tale da migliorarlo attraverso il dibattito democratico e rafforzarlo con il convincimento e il consenso dei cittadini europei. È precisamente ciò che è mancato all'Europa, anche riguardo a scelte fondamentali quali la moneta unica o il progetto di Costituzione europea, non a caso respinto in tutti i Paesi in cui fu sottoposto al voto popolare, e sostituito da una sorta di "compendio" costituito dal Trattato di Lisbona che è entrato in vigore lo scorso 1° dicembre.

Siamo in una stagione in cui si avverte una grande attesa di iniziativa europea. E dunque non vi è più ragione alcuna di ricorrere a delle prassi segrete o elitarie che i cittadini europei non comprendono più.

» Sono stati molti i frutti positivi di un tale processo

» Siamo in una stagione in cui si avverte una grande attesa di iniziativa europea

1) D. CHARTER, PH. WEBSTER
Herman Van Rompuy, front-runner for presidency, wants EU-wide tax, The Times 17 novembre 2009.

2) SWIFT è l'acronimo di *Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication* (Società per telecomunicazioni finanziarie interbancarie su scala mondiale).

Come quella che ha preceduto la scelta ufficiale del primo presidente permanente del Consiglio dell'Ue. Alla vigilia del vertice informale dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea che avrebbe individuato il nome del nuovo presidente, secondo quanto riportato dal quotidiano belga in lingua fiamminga, *De Tijd* e successivamente ripreso solo dal *Times*¹, la sera del 12 novembre in una cena a porte chiuse nel Castello di Hertoginnedal, Val Duchesse, alle porte di Bruxelles, il gruppo Bilderberg, un club internazionale dei più potenti banchieri, industriali e politici, avrebbe espresso il suo gradimento per la nomina ai vertici dell'Ue, di Herman Van Rompuy, che figurava tra i presenti.

Un libero incontro fra privati che però ha assunto il significato di una sorta di quasi leggendaria "liturgia" di investitura, anche per l'inspiegabile silenzio "mediatico" che è calato sull'episodio.

Un altro esempio di come è auspicabile che cambi l'Europa viene dalla vicenda di Swift². Si tratta di un sistema di regolazione delle transazioni finanziarie internazionali fra banche, di tipo cooperativo, cui aderiscono circa 8.300 istituti di credito di ogni Paese, da cui passa circa l'80% delle operazioni che avvengono nel mondo. Sorto nel 1973, ha sede in Belgio. Dopo gli attentati terroristici del 2001 gli Usa ebbero accesso ai dati del server americano di Swift, da cui però la stessa società provvide, dopo qualche anno, a togliere tutti i dati dei cittadini non statunitensi. Da qui l'iniziativa intrapresa dagli Usa verso l'Ue.

Il 30 novembre scorso il Consiglio europeo, d'intesa con la Commissione europea, aveva approvato in fretta (l'ultimo giorno prima dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona) un accordo con il Governo americano, che avrebbe consentito in via provvisoria agli Stati Uniti di riavere il totale accesso ai dati dei movimenti bancari dei cinquecento milioni di cittadini europei. Ma questa intesa, caratterizzata da segretezza, da mancanza di reciprocità e da insufficienti garanzie di tutela dei diritti di riservatezza dei cittadini e di tutela dai rischi di spionaggio industriale e politico, è stata bocciata apertamente l'11 febbraio scorso dal Parlamento europeo. Ora si dovrà negoziare un nuovo accordo, che non potrà più evitare un dibattito trasparente e alla luce del sole. Una bella pagina di democrazia europea, che tra l'alto contribuisce a ridisegnare gli equilibri dei poteri comunitari, in un senso più favorevole ai cittadini, essen-

do il Parlamento l'unica istituzione comunitaria eletta direttamente dai cittadini.

Un segnale di cambiamento di cui l'Europa ha bisogno potrebbe arrivare anche, come chiede il movimento *Newropeans*, dalla riforma del Protocollo 36³, per superare l'immunità giudiziaria a vita per i funzionari delle amministrazioni comunitarie. Ciò, infatti, oltre ad essere più che discutibile sotto il profilo giuridico, è anche assai poco rassicurante, pensando al fatto che a Bruxelles agiscono ogni sorta di *lobby*, oltre dodicimila, col preciso compito di condizionare l'attività della burocrazia europea nel senso a loro più favorevole e che sperano che basti far approvare una direttiva da far applicare nei ventisette Paesi membri, per aggirare gli ostacoli che si frapporterebbero ai loro interessi (dagli ogm, alla durata della settimana lavorativa, alle questioni di bioetica, ecc.) nelle legislazioni nazionali.

L'unità da una nuova solidarietà

Questi ed altri fenomeni ci indicano che occorre più che mai avere il coraggio di cambiare rotta per ridare credibilità al progetto europeista di fronte ai cittadini. E la via per questo nuovo modello di Europa non può che essere quella di una nuova solidarietà, come ha indicato il cardinal Dionigi Tettamanzi alle Giornate Sociali Cattoliche per l'Europa, «*da ricercare con pazienza e determinazione, anche al di fuori degli schemi e dei modi consueti*»⁴.

Una solidarietà di cui si avverte il bisogno anche nel campo della politica economica. In un momento come questo, l'urgenza delle scelte imposta dalla crisi, pone in secondo piano anche la dialettica tra metodo "comunitario" e metodo "intergovernativo" per l'assunzione delle decisioni. Ciò che conta è mettere a punto un piano per il rilancio dell'economia e della produzione industriale in Europa, per il riequilibrio verso l'alto degli standard di vita fra i vari Paesi dell'Unione, che non costituisca la somma degli interessi dei singoli stati membri bensì un programma solidale.

La crisi di bilancio della Grecia evidenzia anche la fragilità dei conti pubblici dei grandi Paesi europei. Infatti, «*la Gran Bretagna e la Spagna – come ha osservato Romano Prodi – che si presentavano come virtuosi e si permettevano di guardare dall'alto in basso*

3) Il Protocollo (n. 36) sui privilegi e sulle immunità delle Comunità europee, è consultabile sul sito di EUR-Lex (<http://eur-lex.europa.eu>).

4) D. TETTAMANZI, *Solidarietà, futuro dell'Europa*, Omelia S.Messa di apertura delle Giornate Sociali Cattoliche per l'Europa, Danzica, 8 ottobre 2009.

5) R. PRODI, *Nessuno può guardarci dall'alto in basso*, Il Messaggero, 21 febbraio 2010.

6) G. TREMONTI, *Grecia l'Fmi può aiutare*, Corriere della sera, 6 marzo, 2010.

7) MARKIT GROUP. Cfr. N. SCHWARTZ, E. DASHDELLO, *Banks Bet Greece Defaults on Debt They Helped Hide*, New York Times 24 febbraio 2010.

*l'Italia, presentano ora un bilancio pubblico con deficit fino a pochi anni fa inimmaginabili*⁵. Occorre, una «regia pubblica europea»⁶ che sappia innanzitutto, come ha riconosciuto lo stesso *Financial Times* (9 marzo), neutralizzare «i covi anglosassoni della speculazione», principali protagonisti degli attuali rischi di *default* di alcuni Stati dell'area Euro. Gli attacchi speculativi contro il debito sovrano e contro l'Euro, partono infatti da una piccola società britannica⁷, ma sostenuta da una dozzina fra le principali banche d'affari internazionali, che ha creato nel settembre scorso un apposito indice finanziario, costituito dai 15 CDS (*Credit default swaps*) più scambiati in Europa, per consentire agli operatori finanziari di scommettere sul fallimento della Grecia e di altri Paesi europei in difficoltà.

Se le istituzioni europee riusciranno ad alleviare, anche solo parzialmente gli Stati, le imprese e le famiglie dal “giogo” della speculazione finanziaria (ed il rinvio indefinito di decisioni in questo campo potrebbe produrre conseguenze imprevedibili al di qua come al di là dell'Atlantico), e sapranno avviare un piano di investimenti anche attraverso l'emissione di bond europei, per ridare ossigeno all'economia e al lavoro, renderanno comprensibili a tutti le ragioni per proseguire sulla strada dell'integrazione europea, nella solidarietà.

L'EVOLUZIONE RECENTE DELL'EUROPA: il ruolo delle Chiese

SARAH NUMICO

L'Europa verso l'unità

Cent'anni fa l'Europa ha assistito ai primi passi ecumenici: a Edimburgo, in Scozia, nel 1910 il Congresso missionario mondiale si pone il problema dello scandalo causato alla missione dalla divisione tra le Chiese. Nel gennaio 1920, una lettera del Patriarcato ortodosso di Costantinopoli viene inviata alle Chiese del mondo e i vescovi anglicani pubblicano un appello a tutti i cristiani. Le due guerre mondiali rallentano il cammino, ma rafforzano la consapevolezza dell'urgenza del dialogo e della collaborazione, pena l'auto-distruzione annunciata dell'umanità. Così nel 1948 nasce il Consiglio ecumenico delle Chiese e nel 1959 la Conferenza delle Chiese d'Europa, mentre le Conferenze episcopali nel 1971 si riuniscono nel Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE) e con l'UE è fondata, nel 1980, la Commissione degli episcopati della Comunità Europea (ComECE), due realtà che hanno tra i loro compiti prioritari quello della collaborazione ecumenica. Non si contano poi le esperienze di dialogo e collaborazione bilaterali e le realtà ecumeniche nazionali che costituiscono un contributo significativo all'unificazione del vecchio continente, ma a volte anche un ostacolo.

Parallelamente al cammino delle Chiese, anche l'economia e la politica hanno saputo dar vita e consolidare un progetto che ha portato alla pacificazione e all'unificazione di buona parte dell'Europa.

Proprio dall'Europa, patria di guerre e di divisioni tra i popoli e tra le Chiese, è iniziata la ricerca dell'unità che ha toccato trasversalmente gli Stati e le Chiese.

L'Europa: una storia di muri

Non sono mancate le battute di arresto e le ricadute a volte insanquinate. La storia ci racconta di muri e guerre scandalose; ben più gravi del Muro di Berlino, sono stati infatti i muri eretti all'interno

Sarah Numico

già collaboratrice del Segretariato CCEE

»molto resta ancora da fare per raggiungere la meta, tanto nel cammino ecumenico quanto in quello politico

della cristianità dal 1054 fino a tutti i “muri” confessionali-culturali di cui è disseminata la storia del XX secolo: in Irlanda del Nord, nella regione balcanica, nell’Europa dell’Est, dove sta guarendo la divisione tra Chiese ortodosse e Chiese greco-cattoliche, a Cipro. Quando gli interessi economici, politici, i giochi di potere, le rivalità storiche prevalgono sugli interessi comuni ostacolano il cammino. Così pure le tensioni identitarie, volte a difendere strenuamente la propria unicità rivendicando spazi di autonomia, riemergono con forza ogni volta in cui il cammino verso l’unità tra le Chiese e tra le Nazioni si fa più deciso.

Non possiamo che meravigliarci e rallegrarci dei passi avanti compiuti per superare le divisioni, ma molto resta ancora da fare per raggiungere la meta, tanto nel cammino ecumenico quanto in quello politico. Difficile è dire se la tensione all’unità sia un contributo all’Europa che deriva prima di tutto dalle Chiese, o se sia stata la politica a muoversi per prima. Forse è più onesto dire che il cammino verso l’unità è l’ispirazione dello Spirito che, senza fare preferenze di contesti o persone, contraddistingue e accompagna l’epoca in cui viviamo.

Per esempio: dopo il crollo del Muro un enorme apporto all’unificazione della Germania è derivato dalla collaborazione tra le Chiese cattolica ed evangelica che a tutti i livelli si sono adoperate per diffondere insieme una cultura della solidarietà e dell’accoglienza. Nella soluzione del conflitto della ex-Jugoslavia, invece, se non fossero intervenute “risorse politiche”, nel bene o nel male, le Chiese da sole forse non sarebbero state in grado di ricreare una situazione di convivenza pacifica. Sono ben note, infatti, le tensioni ecumeniche che hanno abitato quella regione e che solo ora, a piccoli passi, sembrano affievolirsi.

Le Chiese e la politica

I Papi del XX e XXI secolo, le realtà cattoliche europee (CCEE e ComECE in primis) e gli organismi ecumenici hanno dato un grande contributo di riflessione e di ispirazione al progetto politico dell’unificazione europea nel senso di un’Europa coesa al suo interno, ma aperta al mondo; non hanno però estirpato lo scandalo della divisione tra cristiani, simbolicamente rappresentabile nel fatto che il Papa di Roma e il Patriarca di Mosca ancora non si sono incontrati. Spesso, inoltre, sembra che le Chiese trovino nelle loro battaglie

politiche un alleato comune contro cui coalizzarsi, ma che questa loro alleanza non abbia una profondità spirituale tale da diventare un effettivo passo avanti nel cammino ecumenico. Se ricordiamo tutta la vicenda della menzione delle radici cristiane dell’Europa nel Trattato Costituzionale europeo dobbiamo constatare che le posizioni tra mondo cattolico e ortodosso da un lato e mondo riformato dall’altro non si sono modificate, ma sono semplicemente riuscite a parlare con una voce sola alla politica. Se ciò è indubbiamente un risultato positivo, forse dobbiamo interrogarci se esso rappresenti nella sostanza una conquista ecumenica di quell’unità tra le confessioni di cui siamo alla ricerca.

Il 1989 e poi...

Nel maggio 1989, 700 delegati delle Chiese, convocati dal CCEE e dalla KEK, si sono riuniti a Basilea, sfidando cortine di ferro e pesanti limitazioni alla libertà. Solo dall’Albania non poté giungere nessun cristiano. “Per quanto profonde siano le ferite e le divisioni del passato, i legami che ci uniscono in Cristo si sono dimostrati più forti. Sta nascendo una comunione che ci riempie di speranza e di riconoscenza” si legge nel messaggio finale della Prima Assemblea Ecumenica Europea. E il documento conclusivo dedica una parte considerevole alla “visione dell’Europa” che, partendo dal riconoscimento delle colpe dei cristiani, li impegna a collaborare nella costruzione della “casa comune europea”.

Sei mesi dopo crollava il Muro di Berlino. Con un pizzico di presunzione si dice spesso che l’assemblea abbia contribuito ad abbatterlo. Difficile è trovare una diretta connessione causa-effetto. Certo essa ha dato visibilità e forza a un desiderio di libertà che attraversava l’Europa e si era espresso ormai in una molteplicità di esperienze e “scosse” che nel loro insieme – non disgiunte dall’azione politica europea ed internazionale – hanno sgretolato la cortina di ferro.

Tant’è che, dopo 8 anni e la fine della guerra fredda, i cristiani si sono riuniti per la Seconda Assemblea Ecumenica Europea, a Graz e “l’euforia era ormai svanita” si legge nel messaggio finale. “Persino le crudeltà della guerra sono ricomparse in Europa”, segno quindi del fatto che anche le Chiese non erano riuscite a trovare risorse sufficienti per superare i nuovi-vecchi ostacoli della divisione. Il tema scelto «Riconciliazione, dono di Dio e sorgente

» la consapevolezza che gli sforzi umani non bastano a costruire l'unità, né tra le Chiese né tra le nazioni

» sempre in bilico tra passi avanti verso l'unità e nuovi nazionalismi

di vita nuova», esprimeva la consapevolezza che gli sforzi umani non bastano a costruire l'unità, né tra le Chiese né tra le nazioni e il cammino che a Basilea era sembrato così a portata di mano richiede sforzi "sovrumani", perché sempre nuove insidie minacciano il sogno ecumenico. Il *catholikos* degli armeni Karekin I disse in Assemblea: "La nuova composizione dell'Europa richiede un nuovo stile, un nuovo tipo di navigazione. In questo secolo la nostra missione ecumenica ha sofferto di una sorta di paura che è la paura delle Chiese particolari di perdere la propria identità. Universalismo e particolarismo si sono interiormente e silenziosamente combattuti dentro molti di noi". Se questo è vero per le Chiese, lo è tanto più per gli Stati europei, sempre in bilico tra passi avanti verso l'unità e nuovi nazionalismi.

Le Chiese alimentano il sogno dell'unità Europea

Una risposta arriva nel 2001 dalla *Charta oecumenica*: "Consideriamo una ricchezza dell'Europa la molteplicità delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose. Di fronte ai numerosi conflitti è compito delle Chiese assumersi congiuntamente il servizio della riconciliazione anche per i popoli e le culture. Sappiamo che la pace tra le Chiese costituisce a tal fine un presupposto altrettanto importante". Le Chiese si sono sempre astenute dall'esprimersi su specifici modelli istituzionali di unità, ma non hanno mai smesso di promuovere "una unificazione del continente europeo", consapevoli che, si legge ancora nella *Charta*, "non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni. Sul fondamento della nostra fede cristiana ci impegniamo per un'Europa umana e sociale". Solo le Chiese possono fare un discorso di questo genere e, nonostante l'aria secolarizzata che si respira nei nostri Paesi oggi, c'è la consapevolezza che se mancasse la voce dei cristiani, l'Europa, nella sua identità culturale e nella sua esperienza politica, perderebbe un fondamento.

Valori con o senza il cristianesimo?

Il punto forse è capire come ri-evangelizzare senza scadere in "crociate" su valori che non vengono compresi poiché sono slegati dall'autenticità dell'annuncio e dalla testimonianza cristiana. Questa consapevolezza sta lentamente nascendo, tanto che nel messaggio finale della Terza Assemblea Ecumenica Europea (Si-

biu 2007) si legge: "Oggi non c'è alternativa al dialogo: non un compromesso, ma un dialogo della vita in cui possiamo dire la verità nell'amore. ... Noi cristiani, in conformità con i comandamenti della Bibbia per l'unità dell'umanità (*Gn 1, 26-27*), ci impegniamo... a condividere la luce di Cristo che altri portano all'Europa". È infatti la luce di Cristo che illumina tutti e che noi dobbiamo lasciar brillare in un'Europa che "è più dell'Unione Europea. L'Europa è nata come un progetto politico per garantire la pace e adesso deve trasformarsi in un'Europa dei popoli, piuttosto che essere solo uno spazio economico".

Conclusione

Stiamo vivendo un momento di stasi politica che coincide con la crisi economica e sociale: l'UE deve decidere se dare un colpo d'ali al suo profilo istituzionale e ricollocarsi tanto rispetto agli Stati membri, quanto nel panorama internazionale quale voce autorevole e unita nel difendere i valori che l'hanno fatta nascere.

Anche le Chiese sembrano alla ricerca di un nuovo orizzonte: tutto pare fermo, quasi per un ripiegamento interno delle strutture europee e delle singole denominazioni. Non che il cammino verso l'unità si sia interrotto. Le Chiese hanno comunque "una marcia in più", rispetto agli Stati. E tutte le esperienze di unità che abitano il continente sapranno commuovere lo Spirito e far cadere quel muro per ora incrollabile della nostra divisione. Il progetto politico dell'Europa seppure importante avrà un senso solo se i cristiani lo vivranno come luogo dell'Incarnazione e spazio di salvezza.

» Anche le Chiese sembrano alla ricerca di un nuovo orizzonte

DOPO L'EURO, PROSSIMO TRAGUARDO L'EUROPA SOCIALE E POLITICA

ALDO NOVELLINI

A quasi vent'anni dal Trattato di Maastricht, che pose le basi per l'unione monetaria, e a dieci dalla Carta di Lisbona che individuò una serie di obiettivi di politica economica comune per accrescere l'occupazione, a che punto siamo nel percorso di integrazione? Come si prospetta l'Europa del prossimo decennio? Il bilancio, come sempre accade nelle faccende politiche, è a chiaro-scuri, ma, a dispetto delle tante cassandre che vedono continui ostacoli sulla via dell'integrazione del continente, va senza dubbio annoverato il compimento della moneta comune.

La nascita dell'euro segna positivamente le vicende dell'Unione come primo passo per un'integrazione che sia anche politica ed economica e non soltanto monetaria. Un successo che è indiscutibile. Nel 2002 alla creazione della moneta unica erano dieci i Paesi aderenti all'euro; oggi a tappe successive sono diventati sedici ed almeno altri nove premono per entrare nell'euro-gruppo.

La crisi economica ha poi messo a nudo i limiti e le illusioni di chi continuava a pensare di poter fare da solo, in una logica di autosufficienza ormai sorpassata dalla storia. Fossero state nell'euro, Svezia e Danimarca, avrebbero sofferto in misura assai minore il tornado che ha scosso le loro economie. La Grecia intanto si aggrappa disperatamente all'euro per superare il tracollo finanziario che l'ha investita. Persino in Gran Bretagna, Paese quasi fisiologicamente avverso alla moneta unica, l'approdo all'euro non è poi tanto mal visto dai circoli che ruotano attorno alla *City*.

L'euro è stato insomma un successo. Qualcuno ha anche pensato di sostituirlo al dollaro negli scambi internazionali. Si dice addirittura che Saddam minacciasse di abbandonare il dollaro per l'euro come valuta di riferimento e per questo si sia inimicato Washington al punto da creare le basi per l'invasione del suo Paese. Più che gli ordigni nucleari nascosti fu la più visibile delle armi atomiche, il

potere della moneta, a segnare le sorti del suo regime. Voci magari infondate ma in cui c'è comunque qualcosa di verosimile.

Se dunque l'Unione europea può targarsi del grande successo della moneta unica che, fra l'altro, conferma come qualsiasi prospettiva politica di unificazione passi in primis da un'unificazione monetaria, è però innegabile che questo successo rimane, da troppi anni, una sorta di *unicum*. E come se lo slancio che determinò la nascita dell'euro si sia esaurito, mentre avrebbe dovuto invece rappresentare soltanto la tappa, peraltro ineludibile, verso un'effettiva armonizzazione politica e sociale del continente.

Proprio la crisi ha mostrato, con grande evidenza, quanto sarebbe importante disporre di politiche comuni o almeno coordinate in quelle materie a corollario della moneta unica, quali il credito, la fiscalità, il lavoro, le scelte energetiche ed industriali. Quelli che sono cioè i punti centrali di un'integrazione politica e sociale. Forse è venuta a mancare una classe dirigente consapevole della necessità di questo processo; certo è più che mai indispensabile procedere in questa direzione.

Oggi ci si trova infatti a metà del guado, scomoda posizione per antonomasia. La moneta unica ha ridotto la sovranità monetaria dei singoli Paesi, ma nazionali rimangono ancora le politiche che concretizzano poi nella vita economica reale i vincoli di bilancio posti dall'autorità sovranazionale. Ciò causa molteplici problemi. L'esempio più eclatante è giunto dalle modalità con cui i diversi Paesi europei hanno affrontato la crisi: ognuno per conto proprio, con misure in ordine sparso che ne hanno inevitabilmente ridotto l'efficacia complessiva.

Occorre fare dei passi avanti verso una maggior integrazione, proseguendo il cammino iniziato proprio con la moneta unica. In caso contrario potrebbe anche riemergere la suggestione di un ritorno alle valute nazionali. Un'ipotesi deleteria per la forza economica del continente ma che in particolari condizioni: recessione generalizzata, ventate populiste, impotenza dei coordinamenti in ambito europeo, potrebbe rappresentare l'illusione di un'autosufficienza tanto demagogica quanto disperata.

Emerge dunque con estrema chiarezza come l'Unione abbia bisogno di fare un salto di qualità sotto il profilo economico e sociale. Certo non è facile stabilirne con esattezza i passi anche perché

» è però innegabile che questo successo rimane... *unicum*

» Un successo che è indiscutibile

» Occorre dunque fare dei passi avanti verso una maggior integrazione

» L'orizzonte attuale... non è quello di una federazione europea ma di un'Europa degli Stati

vi sono in effetti esigenze differenziate tra un Paese e l'altro ed occorre muoversi con cautela, evitando fughe in avanti per non urtare le molteplici suscettibilità nazionaliste.

L'orizzonte attuale, come ben sappiamo, non è quello di una federazione europea ma di un'Europa degli Stati ma proprio in quest'ottica si deve provare a mettere a fattore comune tutto ciò che può essere più efficacemente svolto a livello sovranazionale pur senza eliminare le maglie delle singole sovranità. Si può cioè pensare, almeno tra i Paesi dell'euro, di uniformare ed armonizzare molte regole pur lasciandole sotto una titolarità nazionale. Immaginare ad esempio di uniformare le tipologie contrattuali nel diritto del lavoro; il tipo di tassazione e le aliquote in ambito fiscale; il sistema di armonizzatori sociali nel welfare; i programmi di sviluppo nel settore energetico. Ciò avrebbe tra l'altro il vantaggio di mostrare ai cittadini un coerente e concreto disegno di convergenza su tanti aspetti della loro vita quotidiana, rafforzando maggiormente il senso di appartenenza ad un'unica Unione. L'Europa è troppo spesso percepita come un'entità lontana proprio perché poco capace di incidere in positivo nella realtà quotidiana dei suoi cittadini. Adesso è giunto il momento del salto di qualità e le forze più vivamente europeiste debbono darsi da fare.

Proprio su questo terreno può peraltro aprirsi un notevole spazio per i cattolici democratici memori che sull'Europa, i loro padri politici, De Gasperi, Schuman ed Adenauer, giocarono i propri destini di statisti.

Si parla spesso, persino troppo, di declino dell'identità cattolica democratica. È tempo di smentire questo presunto assioma, puntando con coraggio su un'Europa vicina alla gente e più prossima alle sue preoccupazioni e alle sue speranze.

L'EUROPA E IL RUOLO DELL'INFORMAZIONE

GIANNI BORSA

Molti, soprattutto fra gli euroscettici, parlano di “deficit democratico”; altri segnalano, non meno preoccupati, che i cittadini e le istituzioni comunitarie sono reciprocamente distanti. Quello della “Europa lontana” è un *refrain* consolidato. E non a torto. L'integrazione europea procede da sessant'anni (il prossimo 9 maggio cadrà appunto il 60° anniversario della Dichiarazione Schuman del 1950, considerata la pietra miliare della “casa comune”), ha ottenuto indubbi successi, ma per i cittadini resta per lo più un mistero, un oggetto sconosciuto.

Talvolta se ne parla: per una nuova disposizione legislativa, per le ricadute nazionali di provvedimenti assunti fra Bruxelles e Strasburgo, per via di qualche ministro che, non sapendo che pesci pigliare o a chi affibbiare le colpe di propri ritardi o manchevolezze, imputa all'UE le colpe peggiori (“ci obbliga al Patto di stabilità”, “ci impone le quote latte”, “ci chiede di riformare le pensioni”...). Soprattutto se ne straparla, ovvero se ne parla a sproposito, dimostrando un grado di conoscenza dell'UE – della storia, delle normative, delle politiche comunitarie – davvero molto modesto. E ciò non vale solo per i semplici cittadini, ma anche per i parlamentari italiani, i ministri, gli *opinion maker*, i leader sindacali, gli insegnanti. Spesso persino uomini di Chiesa confondono fra loro le istituzioni europee, le decisioni da queste assunte e, dunque, le conseguenze concrete che ne derivano.

Europeisti a fasi alterne

Sappiamo che gli italiani sono tradizionalmente tra i popoli più vicini, almeno sul piano emozionale, al processo di integrazione comunitaria e un recente sondaggio di Eurobarometro lo conferma. L'istituto demoscopico dell'UE ha intervistato fra l'ottobre e il novembre scorsi oltre 30mila cittadini degli Stati aderenti, fra cui un migliaio di italiani, ponendo loro domande sul sentimento di appartenenza alla “casa comune”, sulla fiducia nelle istituzioni (UE e nazionali), sul grado di conoscenza di Parlamento e Commis-

Gianni Borsa

giornalista,
corrispondente
Agenzia SIR
da Bruxelles

» Quello della “Europa lontana” è un *refrain* consolidato

1) Sondaggio di EUROBAROMETRO disponibile in inglese all'indirizzo http://ec.europa.eu/public_opinion

sione, sulla capacità di risposta di tali organismi alla crisi economica e alle quotidiane esigenze delle persone e delle famiglie.

“Il 49% degli italiani – si legge nel ponderoso rapporto finale¹ – ritiene che far parte dell’Unione europea sia una cosa positiva per il Paese”. I giudizi neutri sono invece il 32% mentre solo il 13% è convinto che “la *membership* europea rappresenti qualcosa di negativo per il Paese”. Rispetto alla precedente rilevazione della primavera 2009, i favorevoli all’Unione sono aumentati di un punto percentuale. Eppure, “nonostante l’alto grado di fiducia nell’Unione europea, gli italiani ammettono di non conoscere a sufficienza il funzionamento della macchina comunitaria”. Lo stesso Eurobarometro segnala infatti che il 51% degli intervistati dice di “*non capire come funzioni l’UE*”, mentre soltanto il 34% mostra disinvoltura riguardo alla conoscenza dell’Unione.

Quanto sappiamo dell’UE

Il modesto livello di informazione è confermato dalle risposte a quesiti elementari sulla struttura dell’UE. “Per esempio, gli italiani ritengono in maggioranza che l’Unione europea sia composta di venticinque Stati membri, ignorando l’ultimo allargamento del 2007 a Bulgaria e Romania che ha portato a ventisette il numero di Paesi aderenti”. Dell’entrata in vigore del Trattato di Lisbona è informato – ci dice ancora Eurobarometro – circa un italiano su quattro. C’è poi un dato contrastante: la maggioranza relativa degli italiani intervistati (48%) afferma: che gli interessi nazionali non sono sufficientemente tutelati a Bruxelles e Strasburgo; al contempo lo stesso campione di persone (52%) dichiara: di fidarsi dell’UE, mentre il 32% non si fida. “La fiducia degli italiani nell’UE in generale si rispecchia nei giudizi positivi relativi alle singole istituzioni comunitarie”: il 54% del campione dice di potersi fidare del Parlamento europeo, il 51% della Commissione, il 47% del Consiglio (che riunisce i ventisette governi) e il 45% della Banca centrale (Bce). L’Eurobarometro osserva ancora: “L’alto livello di fiducia nelle istituzioni europee cozza con il giudizio che gli italiani danno invece delle istituzioni nazionali. Soltanto il 26% del campione dice di fidarsi del Governo, mentre il 65% non si fida. Il Parlamento nazionale suscita la fiducia di appena il 27% degli intervistati, a fronte del 63% che dichiara di non farvi affidamento”.

Dal sondaggio (tenuto conto che si tratta appunto di “opinioni”, per

quanto espresse da un campione significativo di italiani) si potrebbero trarre varie indicazioni. Anzitutto il grado limitato di conoscenza dell’UE, il quale lascia intravedere la necessità di un maggior impegno dei mass media, della scuola e dell’università in tal senso. Gli italiani esprimono poi il desiderio che la voce di Roma sia rappresentata adeguatamente e dunque che sia più ascoltata a livello di Unione, accrescendo il “peso” dell’Italia nella famiglia europea. Non da ultimo – ma forse è risaputo – si impone una riflessione sulla fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche, siano esse europee e ancor più italiane.

Il gap informativo

In effetti, anche alla luce di queste considerazioni, occorrerebbe considerare due punti. Il primo riguarda la complessiva lontananza, ovvero la scarsa affezione, dei cittadini nei riguardi della politica: un solco che vale per la realtà nazionale così come per quella comunitaria. In secondo luogo va rimarcato il *gap* informativo che rende ancora più enigmatica la galassia UE.

Soffermandoci su questo secondo aspetto, s’impone una riflessione su “l’informazione e l’Europa”.

Si può anzitutto sottolineare come le notizie riguardanti l’integrazione europea (che comprendono le diverse istituzioni UE e l’ampio ventaglio delle loro attività) sono notevolmente cresciute nel corso degli ultimi anni. Restano pur sempre scarsi gli articoli e i servizi che giornali, radio, tv e web dedicano all’Europa, ma sono di certo molto più numerosi rispetto a solo dieci anni fa. Da questo punto di vista il percorso verso l’introduzione della moneta unica (2002), gli “allargamenti” (2004-2007), la “fase costituente” che ha portato al Trattato di Lisbona (2000-2009), hanno fornito motivi di rinnovato interesse mediatico verso l’Unione.

Al contempo va dato atto alle istituzioni comunitarie di aver moltiplicato gli strumenti e le strategie per informare i cittadini sulle loro attività, sui provvedimenti assunti, sulle iniziative intraprese, sui risultati che ogni giorno l’UE raggiunge con le politiche dedicate, ad esempio, a cultura, infrastrutture di trasporto, fonti energetiche, ricerca, tutela dei consumatori, agricoltura, sviluppo sostenibile, protezione delle minoranze e dei diritti umani, cooperazione internazionale... Sotto quest’ottica l’UE, soprattutto grazie a internet² e a centinaia di siti specifici, risulta essere oggi una delle istituzioni

» si impone una riflessione sulla fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche

2) Il sito ufficiale dell’Unione Europea è www.europa.eu

politiche più trasparenti al mondo. L'impegno sul versante comunicativo da parte dell'UE comprende inoltre molteplici azioni, fra cui i fondi destinati ai media che creano specifiche "rubriche" sull'UE, i concorsi per le scuole, le presenze nelle università, le "antenne territoriali" nelle grandi città, le pubblicazioni cartacee e altro ancora. Senza contare l'impegno che dovrebbe (si consenta il condizionale) essere profuso dagli eurodeputati, dai commissari UE e da tutte le figure che ruotano, a vario titolo, attorno alle istituzioni dell'Unione.

Politica estera o interna?

L'altro aspetto da considerare riguarda più precisamente l'interesse e lo spazio che i mass media dedicano all'UE. Pur essendo cresciuta – come si diceva – l'informazione sull'Europa, essa resta pur sempre minima, tante volte imprecisa, frequentemente concentrata sugli aspetti del *gossip* o delle curiosità; gli approfondimenti, le inchieste, le interviste, gli "speciali" sull'UE si contano sulla punta delle dita e i fatti comunitari raramente occupano le prime pagine dei giornali o le aperture dei tg. Senza trascurare il fatto che di politica UE si parla nelle pagine di "esteri", come se si trattasse della Thailandia o del Brasile, mentre invece la politica comunitaria dovrebbe essere parte integrante delle cronache interne, essendo l'Italia a pieno titolo Paese dell'Unione!

Infine può essere opportuna una domanda: se anche l'UE avesse canali informativi ottimali, se i giornali e le televisioni dedicassero numerosi servizi all'Europa dei ventisette, quanti cittadini sarebbero veramente interessati a "saperne di più"? Perché, come sempre accade, dinanzi a un comunicatore occorre che ci sia un ascoltatore, cioè un interlocutore attento e motivato. Accade così, oggi, in Italia? Oppure la disponibilità dei cittadini giovani e adulti a conoscere maggiormente l'UE è quanto meno modesta?

A questo punto interviene un discorso più ampio sulla "educazione alla cittadinanza" e sull'attenzione dei cittadini verso la sfera politica (italiana ed europea), nonché sul nostro sentirci – sotto vari profili – cittadini d'Europa e del mondo. Discorso che chiama in causa informazione e mass media. Ma non solo.

» di politica UE si parla nelle pagine di "esteri"

» un discorso più ampio sulla "educazione alla cittadinanza"

ALLE PORTE DELL'EUROPA: i casi di Ucraina, Turchia e Balcani occidentali

SILVIO ZILLOTTO

Dopo la controversa elezione del nuovo presidente Yanukovič, l'Ucraina è vittima di una classe politica sempre più dedicata alla corsa al potere ed alla corruzione, classe politica che gli osservatori internazionali reputavano, illudendosi dopo la "rivoluzione arancione" del 2004, potesse fare un salto di qualità decisivo nella lotta al dilagante degrado morale interno e verso una democrazia liberale a pieno titolo.

Oltre che con le tradizionali spinte secessionistiche tra sud est ricco, russofono e a lui favorevole e il resto del Paese, incluse Kiev e Lvov, a maggioranza ucraina e di appannaggio della sua avversaria Timoshenko nelle elezioni presidenziali del febbraio scorso, Yanukovič deve fare i conti con una situazione poco invidiabile: la forte crisi economica che colpisce l'esportazione (cereali, industria metallurgica e bellica), l'ingente debito estero, il palese calo demografico dovuto a diminuzione delle nascite, aumento della mortalità ed emigrazione.

Il presidente ucraino deve inoltre affrettarsi a trovare misure idonee e rapide per fermare la pernicioso perdita di credibilità che Kiev sta patendo da parte dei Paesi occidentali che l'hanno sostenuta, tra i quali la Polonia, e soprattutto la stessa Unione Europea: il pronto riconoscimento di Yanukovič come legittimo presidente, in elezioni soddisfacenti gli standard degli osservatori occidentali, non è da interpretarsi infatti come un atto di fiducia bensì come la volontà di evitare qualsiasi stravolgimento nello scacchiere orientale contrariamente a quanto accaduto in occasione della rivoluzione arancione.

Bruxelles inoltre vuole tenersi lontano da una nuova crisi del gas simile a quella che ha sconvolto l'Europa nel 2009 e chiede al governo ucraino maggiori garanzie. Vista l'importanza dell'approvvigionamento energetico urge un accordo economico strategico tra Unione Europea, Ucraina e Russia per la massima efficienza e funzionalità delle *pipelines* di trasporto, in particolare in terra ucraino-

Silvio Ziliotto

vice presidente
IPSI Milano

» Ucraina

» Bruxelles inoltre vuole tenersi lontano da una nuova crisi del gas

na ove mancano di manutenzione. È inevitabile sottolineare che probabili futuri investimenti europei *ad hoc* andranno monitorati attentamente in modo da scongiurarne la scomparsa in fondi neri gestiti dalla malavita politico-criminale locale e agevolare altresì una proficua gestione di cui potrebbe beneficiare l'economia asfittica del Paese.

Altra causa di irrigidimento da parte dell'Unione Europea è il mercato nero delle armi, parallelo a quello legale, ove gli ucraini sono già tra i migliori al mondo come testimonia la recente firma di un contratto di fornitura miliardario per l'Iraq a discapito della Russia: numerose infatti sono le violazioni nelle vendite e le "triangolazioni" compiute con Paesi sotto embargo, quali il Sudan, che causano frizioni continue.

Infine l'UE, per una maggiore sicurezza e tutela dei suoi confini, esige maggiori controlli sulla porosa frontiera russo-ucraina, caratterizzata da contrabbandi di ogni genere (armi, droga ed esseri umani) facilitati dalla mancanza di un accordo bilaterale tra i due Stati. In futuro sarà necessario sollecitare, con una tenace azione diplomatica, Ucraina e Russia a trovare un accordo per un controllo reale ed efficace dei confini ed una azione coordinata nella lotta alle mafie locali.

Visti questi pesanti ostacoli risulta a questo punto palese che, salvo cambiamenti repentini ed eccezionali, una rapida entrata dell'Ucraina nell'Unione Europea difficilmente potrà verificarsi nei prossimi anni.

» Turchia

Attraversando il Mar Nero notiamo che è del tutto differente la posizione della Turchia che solo da un'analisi politica miope e paruccona può essere considerata come un Paese che anela unicamente all'entrata nel sistema europeo quasi fosse l'iscrizione ad un esclusivo club di bridge.

» un'economia in salute rispetto a tanti Stati europei

Ankara vuole l'Europa ma ha un ruolo e una storia differenti: oltre a un'economia in salute rispetto a tanti Stati europei, *in primis* gli eterni rivali greci al contrario in piena crisi, può vantare uno dei migliori eserciti dell'Alleanza Atlantica stessa e ambire chiaramente ad una leadership regionale grazie ad accordi bilaterali strategici con Iran, Iraq, Israele. Inoltre i fondamentali e storici legami etnici della *koiné* turca si estendono senza soluzione di continuità dalla Cina per tutta l'Asia continentale e la pongono come imprescindibile riferimento ed interlocutore, in questo enorme spazio geopolitico.

Allo stesso tempo sul piano internazionale, a dimostrazione di una presa di coscienza sempre più convinta del proprio ruolo, la Turchia sta distanziandosi dagli Stati Uniti: lo scorso dicembre il premier turco Recep Tayyip Erdoğan nella sua visita ufficiale a Washington ha negato un ulteriore invio di truppe in Afghanistan e si è detto contrario a porre dure sanzioni all'Iran per il suo progetto nucleare per poi passare all'attacco, agli inizi di marzo, con il ritiro dagli USA del suo ambasciatore in seguito alla risoluzione del Congresso americano deciso a definire lo sterminio armeno tra 1915 e il 1923 un "genocidio" a tutti gli effetti, andando così a toccare un argomento tabù per i turchi, cosa che George W. Bush aveva sempre accuratamente evitato per non inimicarsi il prezioso alleato.

Per quanto concerne la politica interna ha destato clamore, lo scorso febbraio, l'annuncio di Erdoğan, in visita in Spagna, di un tentativo di colpo di stato militare sventato in patria dalle autorità turche, che ha portato all'arresto di più di quaranta persone tra cui alti ufficiali dell'esercito e membri dell'opposizione, appartenenti ad una sorta di "Spectra" misteriosa dal nome epico di *Ergenekon*, dal nome della valle mitica e impenetrabile negli Altai, ove la leggenda narra si sia generato e mosso il popolo turco nel suo secolare cammino verso Occidente, decisa ad abbattere con ogni mezzo illecito il governo dell'Akp (Giustizia e Sviluppo) il partito moderato islamico del premier¹.

Anche in questo caso l'intervento del capo di governo turco è stato puntuale sebbene diversi analisti reputino che il golpe sia una messa in scena ideata da ambienti filo-governativi per aumentare la popolarità del primo ministro e liberarsi dell'opposizione più temuta, quella di buona parte dell'esercito, nazionalista e filoamericano ponendo una cesura evidente con il laicismo nazionalista e la casta temuta e prestigiosa, sin dai fasti della Sublime Porta, dei militari.

Nonostante una politica interna ed estera brillante piena di iniziativa, il percorso intrapreso da Ankara per entrare in Europa, sta però andando a rilento a causa dei labili progressi fatti dalla Turchia sulla strada dell'integrazione. Gli stessi ritardi degli ucraini in particolare nella lotta alla corruzione, e poi nella tutela delle libertà fondamentali ed il rispetto della minoranza curda.

Muovendoci dal Bosforo verso le Alpi Dinariche, sembra che la voglia di Europa abbia fatto dimenticare a Croazia e Serbia le trite

1) Si veda G. DAVICINO, *Quale Turchia busa alle porte dell'Europa*, Quaderni per il Dialogo e la Pace, n.1 marzo 2009.

» Croazia e Serbia

» hanno dichiarato di essere disposti a dimenticare i vecchi rancori.

2) Fratellanza e unità, uno dei motti del regime titino.

velleità egemoni che le avevano caratterizzate ancora nel periodo seguente gli accordi di pace di Dayton (1995).

A Bruxelles, il 5 marzo scorso, il neo eletto presidente croato Josipović, e il premier serbo Cvetković, incontrando la nomenclatura europea, hanno dichiarato di essere disposti a dimenticare i vecchi rancori.

Dopo aver sacrificato i propri simboli nazionalisti (Milosević, Karadžić, Gotovina) ed essersi accusate reciprocamente di effe-
ratezze di ogni genere, Zagabria e Belgrado si ritrovano di nuovo sull'asse della *bratsvo i jedinstvo*² e fremono per essere accolte nel salotto esclusivo dell'Unione Europea incoraggiando così una collaborazione più proficua con Bosnia Erzegovina e Montenegro.

Il premier serbo ha infatti ricordato quasi con toni moraleggianti che "si tratta di Paesi con forti nazionalismi ma (...) molto vicini gli uni agli altri per via della lingua, aspetto importante". Peccato che proprio la questione della lingua sia stata sino all'altro ieri uno dei cardini della divisione etnica per un certo periodo incoraggiata da gran parte della classe politica dei due Paesi, salvo rare eccezioni.

Sempre nella stessa giornata il primo ministro sloveno Pahor, la premier croata Kosor e il presidente della Serbia Tadić si sono incontrati in Slovenia per una serie di colloqui informali in preparazione della conferenza sulla prospettiva europea dei Balcani occidentali (20 marzo) promossa dai governi di Lubiana e Zagabria con l'appoggio delle istituzioni europee. Questa conferenza riunirà per la prima volta dagli anni Novanta i leader politici di tutti i Paesi della ex Jugoslavia e dell'Albania, sempre che la Serbia accetti la partecipazione del Kosovo in qualità di stato indipendente: a tale proposito la diplomazia slovena sta operando con estrema cura affinché sia il presidente serbo Tadić sia quello kosovaro Fatmir Sejdiu possano presenziare.

Infine, mentre Karadžić al tribunale dell'Aja parlava di Srebrenica come di un'invenzione e del conflitto in Bosnia come di una "guerra santa e giusta", a Gorizia si è tenuto l'*International desk* dei Paesi dell'area adriatico-balcanica³ ove si sono deliberate alcune linee strategiche preminenti, quali l'integrazione delle reti di comunicazione e i sistemi di approvvigionamento energetico interbalcanico, in sintonia con le politiche comunitarie, nell'intento di coinvolgere il maggior numero possibile di Paesi dell'area ponendo le basi per l'Euroregione adriatica⁴, suggestiva nel nome quanto mitteleuropea ed austroungarica nella tradizione.

3) Con gli interventi dei ministri di Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Albania, Bulgaria, Bosnia, Macedonia, Romania e Turchia.

4) Veneto, Carinzia, Slovenia e contee della Croazia.

Tutto questo fervore in vista del vertice sui Balcani, previsto per giugno 2010 proprio a Sarajevo che, a parere del Ministro degli Esteri italiano Frattini, rappresenta la "prima azione politica forte dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona: tra i temi cruciali vi sarà l'avvicinamento all'UE della Bosnia anche attraverso la liberalizzazione dei visti, concessa di recente alla Serbia.

Nel frattempo tra candidature ed avvicinamenti vari, milioni di cittadini attendono l'ingresso nell'Unione Europea rimanendo sospesi in un limbo di incertezze e ambiguità politico-strategiche dovute *in primis* ai loro governi, alle differenti velocità di integrazione dei singoli Paesi ma anche a clamorose sviste della diplomazia europea stessa. La sensazione è che Bruxelles, lacerata da contrapposizioni ormai annose e spesso campanilistiche, stia perdendo l'occasione irripetibile di intraprendere un percorso culminante nella realizzazione di una Confederazione europea, unica istituzione sovranazionale in grado di permetterle di mantenere ancora un ruolo primario nei confronti di Stati Uniti, Cina e di tutte le nuove potenze emergenti del panorama mondiale. Il baricentro del potere sul nostro pianeta si è già spostato e il declino europeo potrebbe essere repentino e rovinoso più che mai.

» un percorso culminante nella realizzazione di una Confederazione europea

Michele Ottati

presidente Acli
Belgio

» il progetto europeo andava ben oltre la sola dimensione economica

LE ISTITUZIONI OLTRE LA BUROCRAZIA

MICHELE OTTATI

La presente riflessione non si propone di essere esaustiva. Per via della mia storia personale, figlio di un emigrante contadino, trasformatosi dall'oggi al domani in un minatore nelle miniere del Limburgo belga, nutro da giovane una profonda passione per l'Europa. Dal 1976, sono funzionario presso la Direzione Agricoltura della Commissione dell'Unione Europea. Cosa mi è rimasto oggi di quella passione?

Per me, il progetto europeo andava ben oltre la sola dimensione economica iniziale della costruzione europea. Il Trattato di Roma del 1957 parlava di valori di pace, libertà, giustizia e solidarietà e voleva far progredire questo progetto verso l'Europa dei cittadini.

Dopo quasi 60 anni di integrazione progressiva, si deve ammettere che siamo un continente di democrazie stabili con il più grande sistema democratico transnazionale del mondo, siamo una comunità di diritto, dotata di un solido assetto istituzionale, abbiamo un'economia sociale di mercato e una ricchezza di risorse umane che ci consente di essere all'altezza di quanto meglio si fa nel mondo nel campo dell'industria manifatturiera, dell'agricoltura e dei servizi. Disponiamo di un mercato unico sofisticato, abbiamo una moneta unica, che si è dimostrata un'ancora di stabilità, godiamo di una posizione di prestigio nel mondo: Paesi di tutto il globo guardano all'UE per averne ispirazione e guida.

Nel campo dell'Europa dei cittadini, progressi da gigante sono stati effettuati. Basti pensare al diritto di circolare liberamente, lavorare e risiedere ovunque nell'Unione europea, al sistema di riconoscimento reciproco dei diplomi di istruzione superiore, alla possibilità di trovare lavoro nei servizi sanitari, nell'istruzione e in altri servizi pubblici dei vari Paesi dell'Unione, nella possibilità di ottenere dalle autorità nazionali una tessera sanitaria europea.

Va ricordato che ogni cittadino dell'Unione europea ha il diritto di voto e di candidarsi alle elezioni comunali dello Stato in cui risiede e alle elezioni del Parlamento europeo. Nel 2000, vi è stata la proclamazione solenne della Carta dei diritti fondamentali del-

l'Unione europea. Nell'ambito dell'istruzione e della cultura, molti avranno sentito parlare dei programmi *Comenius*, *Erasmus*, *Leonardo*, *Grundtvig*. A livello europeo abbiamo anche un mediatore e il diritto di petizione. Infine ci sono anche una serie di simboli, quali il passaporto europeo, l'inno europeo, la bandiera europea, la patente europea.

Dopo questo elenco di realizzazioni importantissime a livello europeo mi permetterei di dire che dopo tutto questo tempo, abbiamo coalizzato degli Stati ma non abbiamo unito degli uomini. Abbiamo fatto funzionare in un modo democratico le istituzioni europee, attraverso anche il suffragio universale del Parlamento europeo, ma non credo che siamo riusciti a concepire il cittadino europeo.

Oggi siamo cittadini europei dal momento che siamo cittadini di uno dei ventisette Stati membri.

Ma mi rendo conto che non si può ottenere in un periodo così breve un risultato così trascendentale. So anche che la storia della integrazione europea è caratterizzata dall'essersi sviluppata a piccoli passi. Ogni volta che abbiamo voluto portare avanti dei grandi progetti, come quello del Trattato per la Costituzione europea, non siamo riusciti ad approvarli.

Il Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009, rappresenta un passo in avanti per la ripresa del processo d'integrazione europea. Analizzando il Trattato, si può dire che si è creato un miglior equilibrio tra le varie Istituzioni (Consiglio dei Ministri, Parlamento, Commissione) in vista di facilitare la presa di decisioni e di aumentarne l'efficacia.

Ma come mai, ad occuparsi del Trattato di Lisbona sono oggi soprattutto i Presidenti delle varie istituzioni e alti dirigenti delle stesse istituzioni per cercare di trasformare in procedure amministrative e accordi quadro le relazioni tra le varie istituzioni? Sono del parere che il Trattato di Lisbona potrà cambiare molto rispetto al passato nella misura in cui la società civile europea riconoscerà la propria esistenza.

Si dice che il nuovo Trattato dota l'Unione europea del quadro giuridico e degli strumenti necessari per far fronte alle sfide del futuro e rispondere alle aspettative dei cittadini.

1. La Presidenza del Consiglio Europeo, anziché cambiare ogni sei mesi, dura due anni e mezzo ed è affidata ad una persona che non abbia cariche nazionali, con la possibilità di essere

» abbiamo coalizzato degli Stati ma non abbiamo unito degli uomini

- rinnovata una sola volta (primo Presidente di questo genere: Herman Van Rompuy).
2. Le sedute del Consiglio Europeo devono essere, in linea di massima, pubbliche per garantire una più ampia trasparenza.
 3. Il Presidente della Commissione europea è scelto dal Consiglio Europeo tenendo conto dei risultati delle ultime elezioni europee, con successiva investitura da parte del Parlamento europeo (ciò è avvenuto in data 9/2/2010: José Manuel Barroso).
 4. Dal 2014 è prevista una modifica della composizione della Commissione europea: i cui membri non rappresenteranno più tutti i ventisette Stati, ma solo i 2/3 di essi, con rotazione paritetica per modo che non ci sia un'assenza di più di un mandato per ogni Stato membro. L'intento è quello di introdurre una maggiore valenza soprannazionale e minori difese degli interessi nazionali.
 5. È stato istituito un alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'UE (Catherine Ashton) e alle sue dipendenze viene creato un Servizio europeo per l'azione esterna. Inoltre l'alto rappresentante presiede il Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri ai fini di ottenere una maggiore presenza unitaria dell'UE in campo internazionale.
 6. Il Parlamento europeo amplia i suoi poteri, la codecisione viene estesa a più o meno cinquanta nuovi settori.
 7. Tutte le decisioni in materia di mercato interno, politica agricola, pesca, immigrazione, provvedimenti di polizia, cooperazione giudiziaria, bilancio e altre ancora sono prese dal Consiglio dei Ministri a maggioranza qualificata, che, dal 2014, diventerà doppia, ossia rappresentante il 55% degli Stati membri ed il 65% della popolazione totale dell'Unione.
 8. Il voto del Consiglio dei Ministri resta all'unanimità in materia fiscale, di sicurezza sociale, di politica estera, di difesa e per l'approvazione del quadro finanziario pluriennale.
 9. Benché la politica sociale nel suo complesso rimanga di competenza primaria degli Stati membri, il nuovo Trattato estende il campo delle decisioni in materia sociale, come per esempio: la previsione di dialogo sociale a livello europeo, della presa in conto degli aspetti sociali nelle decisioni delle varie politiche comunitarie, nel rispetto dei contenuti sociali della Carta dei Diritti Fondamentali, quest'ultima diventa parte integrante del Trattato.

10. È previsto un diritto d'iniziativa dei cittadini per cui un milione di essi può presentare una richiesta di proposte della Commissione europea nelle varie materia di competenza dell'UE.
11. È confermata la possibilità di creare delle cooperazioni rafforzate, ossia di fare passi avanti nel processo d'integrazione purché ci sia un minimo di nove Stati membri. Gli Stati membri che lo vorranno, potranno ritirarsi dall'UE.
12. Nel nuovo Trattato figura anche la "clausola di solidarietà" tra gli Stati membri in caso di attacchi terroristici o di gravi calamità naturali.

Se tutto quanto previsto dal Trattato di Roma può essere considerato come più che positivo, rimane però una questione fondamentale: quale posto occupa la società civile in tutta questa costruzione? La domanda può sembrare superflua, se non che le stesse istituzioni europee hanno dovuto constatare che non riescono a dialogare con i cittadini europei. Nel 2005 hanno lanciato il loro "piano D" (Democrazia, Dialogo, Dibattito). Dopo quattro anni, la valutazione ha messo in evidenza che il dialogo è sempre assente.

Ragione per cui, la nuova Commissione europea intende ravvivare il collegamento tra le popolazioni europee e l'UE per potenziare la legittimità e l'efficacia dell'Unione. I cittadini potranno intervenire nelle decisioni che ne influenzino la vita, tra l'altro garantendo la trasparenza del modo in cui queste ultime vengono adottate.

Quest'ultimo punto assume una grande importanza. E vero che ci sono i partiti politici che in linea di massima dovrebbero anche preoccuparsi di fare di quest'Europa un'Europa dei cittadini. Ma quanti sono i partiti che parlano di Europa se non per dire che tutte le cose che vanno male è per colpa dell'Europa. Quanti sono i partiti che in occasione delle elezioni europee includono nel dibattito sulle questioni europee: sviluppo economico-sociale, sviluppo culturale, immigrazione, questioni internazionali, programmi europei regionali, sociali, agricoli, ecc. Pensiamo anche a quali candidati vengono messi sulle liste elettorali europee, in genere sono tutte quelle persone indesiderate a livello nazionale o che hanno finito la propria carriera politica nel loro Paese o che stanno per iniziarla. Dobbiamo ammettere che le materie europee non costituiscono parte integrante del dibattito politico nazionale. A questo punto come meravigliarsi se l'Europa non attira molto i cittadini europei se la politica non ne parla quasi mai, se non per parlarne in male. Come meravigliarsi se a livello nazionale e soprattutto regionale,

» quale posto occupa la società civile in tutta questa costruzione?

non vi è quasi nessun ragionamento europeo e nessuna mentalità europea nel progettare e realizzare i programmi di sviluppo regionale, sociale e agricolo nel quadro di una buona e sana gestione finanziaria.

Tutto è concepito in funzione di una politica clientelare, di amicizie politiche, di affarismo, di logiche partigiane, a scapito dei principi quali la buona *governance*, l'efficacia, l'efficienza, la selezione obiettiva, il consenso interno ed esterno, la supervisione.

Tutto questo fa sì che alcuni miliardi di euro non vengono spesi perché coloro che debbono decidere sono troppo presi dalle loro beghe nazionali o perché sono spesi male in funzione di logiche partitiche locali. Sarà senz'altro un circolo vizioso per sapere chi deve iniziare a introdurre nei dibattiti nazionali il tema dell'Europa globale.

L'Europa non può più essere vista come un qualcosa che viene portato avanti dagli addetti ai lavori: ministri (nella misura in cui non sono distratti dalle beghe nazionali), deputati europei (nella misura in cui frequentano e partecipano ai lavori del Parlamento europeo), commissari europei (nella misura in cui portano avanti l'interesse comunitario), funzionari europei di alto livello (nella misura in cui non sono soltanto al servizio degli interessi nazionali).

No, per progredire nel senso giusto, l'Europa ha bisogno che i diversi attori interessati condividano una visione e una linea comuni.

Per affrontare le sfide complesse che si presentano all'Europa, dobbiamo mobilitarci e mobilitare tutti i settori della società: istituzioni dell'UE, autorità nazionali, regionali, locali, imprese, sindacati e società civile. Il metodo europeo significa mantenere lo specifico interesse europeo al centro della definizione delle politiche, per garantire la trasparenza e la responsabilità democratica delle decisioni adottate e tutelare la parità fra gli Stati membri.

L'Europa andrà avanti in senso ancora più democratico se i sindacati e la società civile riusciranno ad esprimersi con una sola voce sulle sfide complesse che si presentano all'Europa. Dobbiamo renderci conto che è un lungo cammino perché fin quando nel dibattito democratico interno delle grandi organizzazioni di lavoratori e di cittadini, il pensiero europeo non sarà presente, l'Europa la faranno gli altri per noi.

SCHEDA 1

IL TRATTATO DI LISBONA

MATTEO FORNARA

Perché l'Europa ha bisogno del Trattato di Lisbona?

L'Unione europea deve modernizzarsi e avviare una profonda riforma per sfruttare al meglio le proprie potenzialità e svolgere appieno il suo ruolo nel mondo riguardo alle grandi sfide attuali, come la concorrenza economica, il superamento della crisi, i cambiamenti climatici, la sicurezza energetica, la gestione dei flussi demografici e la sicurezza internazionale. L'attuale Unione a ventisette Stati membri funziona secondo regole stabilite per quindici Paesi, se non addirittura per i sei Membri fondatori di più di cinquant'anni fa'. Nell'ultimo decennio l'Unione europea ha cercato di ottimizzare gli strumenti a sua disposizione e di rafforzare la propria capacità d'intervento, attraverso una profonda e complessa riforma istituzionale il cui risultato è il Trattato di Lisbona.

I settori nei quali il Trattato introduce le principali novità sono quelli dei diritti individuali delle persone, attraverso la Carta dei Diritti fondamentali, della maggior democraticità delle istituzioni, del ruolo nello scenario mondiale e della politica estera.

In che modo la Carta dei diritti fondamentali può migliorare i diritti dei cittadini europei?

Il Trattato di Lisbona rimanda alla Carta come vero e proprio catalogo dei diritti (di cui tutti i cittadini dell'UE dovrebbero godere nei confronti delle istituzioni europee) e delle garanzie vincolanti del diritto comunitario. I sei capitoli della Carta riguardano i seguenti aspetti: i diritti individuali connessi alla dignità dell'uomo; la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà; i diritti legati alla cittadinanza e alla giustizia. Questi diritti sono derivati essenzialmente da altri strumenti internazionali, come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, e vengono così giuridicamente integrati nell'Unione.

Le istituzioni europee sono tenute al rispetto dei diritti sanciti dalla Carta. Gli stessi obblighi incombono agli Stati membri quando attuano la legislazione dell'UE. La Corte di giustizia presiede alla corretta applicazione della Carta.

L'inserimento di un riferimento alla Carta nel trattato non altera i poteri dell'Unione, ma offre maggiori diritti e libertà ai cittadini.

Matteo Fornara

*addetto stampa
alla Rappresen-
tanza a Milano
della Comunità
Europea*

Il Trattato di Lisbona riduce la capacità degli Stati membri di condurre una politica estera autonoma?

No, l'Unione europea è chiamata ad intervenire soltanto quando serve un approccio coerente sulla scena internazionale. Alcune questioni di politica estera possono infatti essere affrontate meglio da un'azione comune degli Stati membri dell'UE.

La figura dell'alto rappresentante non crea nuovi poteri, ma ha la funzione di snellire l'azione esterna dell'UE per evitare doppioni. L'alto rappresentante opererà sulla base di decisioni prese all'unanimità dai ventisette Paesi europei. Ha il compito di completare e non di sostituirsi alla politica estera o agli sforzi diplomatici degli Stati membri.

Il Trattato prevede la creazione di un esercito?

No, le capacità militari restano nelle mani degli Stati membri. Il Trattato di Lisbona prevede che questi ultimi possano mettere a disposizione dell'UE risorse civili e militari per la realizzazione delle operazioni di politica di sicurezza e difesa comune. Tuttavia, ciascun Paese conserva il diritto di opporsi a tali operazioni e ogni contributo resta volontario.

Il Trattato di Lisbona diminuisce il ruolo politico dei livelli nazionali e locali, più vicini ai cittadini?

No. Il Trattato di Lisbona forma la base di un approccio più decentrato e trasparente all'attuazione delle politiche dell'UE, in modo che le decisioni vengano prese al livello più vicino ai cittadini. Il trattato integra la dimensione locale e regionale nel quadro giuridico dell'UE e afferma che l'Unione è tenuta a rispettare le identità nazionali degli Stati membri insite nelle rispettive strutture fondamentali, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali. Il Trattato si limita a razionalizzare la distribuzione dei poteri tra l'Unione europea e gli Stati membri, specificando chi fa cosa e riducendo il numero delle zone grigie che possono creare incertezza.

Il Trattato di Lisbona crea un "Superstato"?

No, il trattato di Lisbona è un trattato internazionale approvato e ratificato da Stati membri sovrani che convengono di mettere in comune parte della loro sovranità in una collaborazione sopranazionale. Il Trattato di Lisbona riconosce che l'Unione europea riflette la volontà degli Stati membri e dei loro cittadini e che i suoi poteri derivano da tali Paesi.

Il Trattato non altera la natura fondamentale dell'UE, ma introduce alcune importanti innovazioni istituzionali per rendere l'Unione più forte ed efficace. Ciò non è

contrario all'interesse degli Stati membri, anzi: l'UE va a completare l'azione dei singoli Paesi quando questi non riescono a raggiungere i loro obiettivi da soli.

Che cosa cambia per i cittadini?

Il Trattato di Lisbona rafforza la capacità operativa dell'Unione europea migliorando la coerenza delle azioni condotte al suo esterno, ampliando la gamma delle politiche interne, aumentandone l'efficacia in termini di risultati e conquiste per i cittadini e dotandola di istituzioni moderne, capaci di operare in un'Unione a ventisette.

L'Unione europea può inoltre parlare con una voce più forte e coerente sulla scena internazionale grazie alla nomina di un alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, che funge anche da vicepresidente della Commissione e può contare su un servizio europeo per l'azione esterna. Il Trattato offre altresì un'assistenza diplomatica e consolare più concreta ai cittadini che si recano in Paesi terzi.

Inoltre con il nuovo Trattato viene introdotta l'"Iniziativa dei cittadini". Con un milione di firme, i cittadini dell'UE possono chiedere alle istituzioni comunitarie di legiferare su una materia di loro interesse.

Ci saranno più decisioni adottate con voto a maggioranza qualificata?

Sì, il Trattato di Lisbona estende il voto a maggioranza qualificata a nuovi ambiti politici. L'Unione europea ha tutto l'interesse ad adottare un processo decisionale più snello, anche su questioni quali i cambiamenti climatici, la sicurezza energetica e gli aiuti umanitari di emergenza nei vari punti caldi del mondo. Tra le altre novità figurano il diritto d'iniziativa dei cittadini, la protezione diplomatica e consolare e le questioni procedurali. L'unanimità è invece mantenuta in determinati settori, quali la politica fiscale, la politica estera, la difesa e la sicurezza sociale.

Quali miglioramenti sono stati fatti nel campo della giustizia e degli affari interni?

In materia di giustizia, libertà e sicurezza il Trattato di Lisbona agevola l'azione a livello europeo mediante il ricorso, in quasi tutte le circostanze, al cosiddetto "metodo comunitario": un processo decisionale basato sul voto a maggioranza qualificata delle proposte presentate dalla Commissione, con un maggiore intervento del Parlamento europeo, un controllo democratico più importante da parte dei parlamenti nazionali e la vigilanza della Corte di giustizia. Disposizioni speciali si applicano alla Danimarca, all'Irlanda e al Regno Unito.

SCHEMA 2

L'IDEA DI EUROPA NELLA RECENTE LETTERATURA

SARA MAULO

Il tema "Europa" è sempre stato al centro dell'attenzione di interessanti studi e negli ultimi anni si sono confrontati con esso molti intellettuali importanti della nostra epoca. Il dibattito che ne è sorto è particolarmente fecondo e ha un ruolo fondamentale per la chiarificazione del presente oltreché per la scelta dell'avvenire istituzionale e sociale da costruire, come dimostrano anche le parole pronunciate alla fine della sua vita da uno dei più conosciuti padri fondatori, Jean Monnet: «Se l'Europa fosse da rifare comincerei dalla cultura».

Trattandosi di un dibattito di ampia portata, di seguito si riferiscono solo alcuni autori e testi chiave per il pensiero sociologico e filosofico sull'Europa, sviluppando il discorso all'interno dell'unica cornice dell'identità europea¹. I loro contributi non saranno classificati nella bipartizione 'euro-scettici' / 'europeisti', non sempre in grado di cogliere origine e gradi del dissenso o assenso all'Europa. Il punto infatti non è se si voglia o meno l'opzione Europa quanto quale sia la rappresentazione di Europa che si auspica e quella che si combatte. Va segnalato inoltre che all'estensione del termine 'Europa' non corrisponde uno spazio geografico preciso, essendo da sempre i confini di questo continente incerti; esso è piuttosto un concetto 'culturale', che oggi cerca e trova espressione politico-istituzionale nell'Unione Europea.

Tra gli assunti generalmente condivisi dagli autori trattati vi è la convinzione che a formare lo spirito 'europeo' abbiano concorso e concorrano tuttora molteplici componenti a livello di civiltà e di culture: Greco-Romana, Giudaico-Cristiana, Germanica, Umanista, Moderno-Illuminista. Ritroviamo queste analisi nel saggio sull'identità europea di **Pietro Rossi**². Secondo l'autore, «se per identità dell'Europa s'intende il progressivo sviluppo di un nucleo originario permanente nel corso del tempo, è chiaro che essa, semplicemente, non esiste». Nonostante ciò, si possono individuare diversi assi portanti della cultura europea: tra questi la nascita e lo sviluppo della filosofia, la religione cristiana, l'illuminismo e il successivo processo di secolarizzazione della società.

Su religione e secolarizzazione **Ratzinger** si è confrontato in un fecondo dibattito con Jürgen Habermas. Il Pontefice nel suo saggio sull'Europa³ invita gli Europei a recuperare il patrimonio valoriale annunciato nel cristianesimo, suggerendo

che la religione può concorrere alla chiarificazione dei valori essenziali e delle priorità politiche del nostro continente. In merito Habermas ritiene che le istanze provenienti dalla religione, una volta tradotte in forma pubblica e razionalmente argomentate, possano entrare nell'arena politica europea.

Jean Marc Ferry⁴ sostiene che il tratto tipico della mentalità europea formatasi dall'incontro di svariate culture sia l'apertura al nuovo, la capacità di offrire un riconoscimento adeguato allo straniero. Le istituzioni europee attuali devono incarnare ideali e speranze coltivate in secoli di storia, motivo che ha condotto al no francese e olandese nei confronti del testo di 'Costituzione europea' proposto: un no non all'Europa in generale, quanto piuttosto a un'Europa insufficiente perché fondata solo sul mercato unico.

Un'altra strada spesso battuta per identificare la specificità del mix europeo consiste nel confrontarlo con quanto è proprio di altri popoli e continenti. In proposito, la tesi principale sostenuta nell'entusiastico testo dell'americano **Jeremy Rifkin**⁵ è che esista un sogno politico-sociale europeo e che esso sia più adeguato di quello americano rispetto ai nuovi ordini globali. Mentre l'America è rimasta ancorata al mito della frontiera – individualismo, duro lavoro per giungere al successo, fede in Dio e nel popolo – tipico dell'Europa è un modello reticolare e comunitario che dà più importanza a valori quali la partecipazione, l'interesse collettivo, la solidarietà, il prendersi in carico il futuro delle nuove generazioni.

Proprio dalla diversità dell'UE rispetto agli USA prende le mosse anche **Habermas** per individuare i tratti caratteristici della mentalità europea, nel suo testo del 2003 sottoscritto da Derrida⁶. Oltre ai già menzionati aspetti di secolarizzazione della società e privatizzazione della fede, egli ritiene che peculiarità degli Europei siano l'aver fiducia nello Stato e nella sua capacità di correggere le 'disfunzioni' del mercato; il non nutrire eccessivi entusiasmi nei confronti dei progressi tecnici, conoscendo i paradossi ad essi correlati; l'optare per la giustizia sociale, nella forma del welfare state e di norme solidaristiche, piuttosto che per l'accettazione di forti livelli di disuguaglianza; il non tollerare l'uso della violenza contro le persone, motivo per cui l'abrogazione della pena capitale è condizione per entrare a far parte dell'Unione europea; l'accettazione di vincoli all'uso statale della forza in virtù del rispetto del diritto internazionale, per salvaguardare il mantenimento della pace sotto l'egida dell'ONU. L'autore rileva poi l'urgenza di dar forma, partendo da questi assunti di base, a un'opinione pubblica europea nel corso di processi di reciproca intesa che partano dal basso (*bottom up*), piuttosto che dall'alto (*top down*), al fine di garantire la 'copertura' politica e culturale delle scelte istituzionali.

4) J.-M. FERRY, *Europe la voie kantienne. Essai sur l'identité postnationale*, Le Cerf, Paris 2006.

5) J. RIFKIN, *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Mondadori, Milano 2004.

6) J. HABERMAS, *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma 2007.

1) Cfr. L. ALICI – F. TOTARO (a cura di), *Filosofi per l'Europa. Differenze in dialogo*, Eum, Macerata 2006.

2) P. ROSSI, *L'identità europea*, il Mulino, Bologna 2007.

3) J. RATZINGER, *Europa. I suoi fondamenti oggi e domani*, San Paolo, Milano 2004.

7) N. VEROLA, *L'Europa legittima. Principi e processi di legittimazione nella costruzione europea*, Passigli Editori, Firenze 2006.

Un tema ricorrente della recente letteratura sull'Europa in effetti è la riflessione sull'opportunità che il volto politico dell'Unione emerga sempre di più dalle stanze grigie della burocrazia brussellese. Su tali questioni è utile il confronto con il saggio di **Nicola Verola**⁷, che fornisce un'interessante e puntuale visione di insieme dei progressi e delle problematiche inerenti alle istituzioni europee. L'approccio funzionalista degli esordi ha accompagnato gli Stati membri nella messa in comune di settori di interesse economico strategico, portandoli a rinviare al futuro le spinose questioni di natura politica. Oggigiorno però si richiede l'elaborazione di una visione politica condivisa, in risposta alla questione del deficit democratico – la mancanza di un'investitura diretta dal popolo dei legislatori europei – e per il vigente passaggio del Consiglio dell'Unione da sistemi di voto alla unanimità a quelli a maggioranza.

È possibile che un'entità come l'Unione europea susciti sentimenti di appartenenza e lealtà civica o essi sono riservati solo agli Stati nazionali? E che ruolo devono avere questi ultimi nell'UE? Per i promotori del federalismo, e in particolare per il federalista integrale **Alexandre Marc**⁸, l'Europa sarebbe l'occasione per instaurare una società giusta, strutturata dal locale al globale secondo criteri di efficienza e partecipazione nella gestione del potere, contro il centralismo degli Stati. Per certi versi agli antipodi è l'opinione di **Ralf Dahrendorf**⁹ e **Biagio De Giovanni**¹⁰: entrambi tematizzano infatti il permanere dell'importanza degli Stati, luogo di identificazione dei cittadini e spazio adeguato di trattazione dei problemi. La preoccupazione di Dahrendorf è per il rischio di un'Europa frammentata in regioni omogenee e intolleranti, unite da un debole legame sopranazionale. L'autore condivide con Marc però l'idea per cui l'UE debba rappresentare per il mondo un primo passo verso la pace perpetua alla Kant, e non porsi come un'oasi protezionistica di diritti civili e sociali già realizzati.

Quindi identità europea e identità nazionali sono in concorrenza tra loro? Oggi l'UE è un ibrido istituzionale difficile da classificare: è molto di più della somma dei suoi Stati, pur non essendo uno Stato federale. La possibilità di ritrovarsi uniti in un'identità europea non passa per la cancellazione delle identità nazionali, la prima può essere pensata, secondo Verola, come derivata rispetto alle seconde. De Giovanni, contrario a quella che chiama l'impossibile fuoriuscita dalla storia proposta dai federalisti, sostiene che la comune identità europea si accrescerà grazie alle scelte politiche concrete promosse con il concorso indispensabile degli Stati nazionali in questo quadro.

Tra le proposte miranti al rafforzamento della comune identità europea vi è quella di **Ulrich Beck**¹¹, che propone il lavoro di impegno civile da far svolgere a ogni

cittadino europeo, in cambio del versamento da parte dell'UE di un reddito di cittadinanza, strumento indicato, e anzi analiticamente precisato, anche da **Philippe Van Parijs**¹².

In **Anthony Giddens**¹³ possiamo trovare altri suggerimenti sul modello sociale adeguato ai nostri tempi, da edificare e implementare nello spazio istituzionale europeo.

Molte sono le iniziative concrete che vengono messe in cantiere dalle varie istituzioni europee per favorire la partecipazione e l'integrazione dei cittadini dei diversi Stati, ma purtroppo esse non hanno adeguata risonanza a livello di Stati membri. Sull'insufficienza di canali informativi specifici per l'Europa **Donatella Della Porta e Manuela Caiani**¹⁴, avvalendosi di dati e rilevazioni empiriche, sottolineano l'importanza di migliorare la comunicazione su questioni di comune interesse europeo piuttosto che solo su tematiche di ordine nazionale, per creare veramente un'opinione pubblica europea consapevole e non divisa da barriere nazionali.

8) A. MARC, *Fondements du fédéralisme. Destin de l'homme à venir*, L'Harmattan, Paris 1997.

9) R. DAHRENDORF, *Riflessioni di un europeista scettico*, tr. it. Laterza, Roma 1997.

10) B. DE GIOVANNI, *L'ambigua potenza dell'Europa*, Guida, Napoli 2002.

11) U. BECK, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, tr. it. Einaudi, Torino 2000.

12) P. VAN PARIJS – J. VANDERBORGHT, *Il reddito minimo universale*, tr. it. Egea, Milano 2006.

13) A. GIDDENS – P. DIAMOND – R. LIDDLE, *Global Europe, Social Europe, Polity Press*, Cambridge 2006.

14) D. DELLA PORTA – M. CAIANI, *Quale Europa? Europeizzazione, identità, conflitti*, Il Mulino, Bologna 2006.

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier - *Il conflitto israeliano-palestinese*

Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica*

Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

Anno 4° (2007)

- 1- *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

Anno 5° (2008)

- 1- *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio*
- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

Anno 7° (2010)

- 1 - *l'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali Milanesi - di Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

